

DEGLI STUDI ARCHEOLOGICI

DEL

P. GIAMPIETRO SECCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

RAGIONAMENTO ACADEMICO

DI ANTONIO ANGELINI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1858

Manzoni

L'ETA' CHE SUCCEDERE RENDE A CIASCUNO IL SUO ONORE.

TACITO ANNALI IV 35.

AL P. ANGELO SECCHI D. C. D. G.

Molti danno ai professori de' consigli evangelici carico e mala voce, che tra essi non corrano e sieno quasi dissi sbandeggiati que' cari e dolci uffizi, che si raccolgono tutti e si stringono sotto il bel nome d'amicizia. Quanto ingiurii la verità questa sentenza, che va per le labbra del volgo, non accade entrare in istretta e serrata dimostrazione, che nè il tempo nè il luogo lo porta, e soppracciò a farla cadere è d'avanzo l'argomento de' fatti. Io ho sempre udito a dire, che l'amicizia si rompe dallo studio di arricchire, si guasta dalle voglie ambiziose, si sforma dall'appetito stemperato de' piaceri, s'insozza dai vizi; e che a rinccontro concilianla le doti della mente e dell'animo, la castità de' costumi, i modi piani e soavi, annodanla il mutuo ricambio de' benefizi, l'uso e la consuetudine della vita, la comunione della gioia e del dolore, abbellisconla la pietà, il prestato a vicenda conforto della preghiera, l'unanime desiderio di farsi ogni dì più grati e piacenti a Dio. Di che è aperto, che se in questa terra di espiazione e di pianto v'è dolcezza d'amicizia, questa offesa dall'aura contaminata del secolo riparò nella soave calma del chiostro, dove tutto ti mena a virtù, ti mena a Dio.

Apriamo i fasti del Mabillon e del Vadingo, gittiamo l'occhio negli aurei scritti del Jouveney e del Cordara, e vedremo assai chiaro, che in seno alle famiglie religiose fiorì quasi pianta feconda in sante operazioni questa cara e bella virtù renduta anche più nobile dall'innesto della celeste carità; che in esse si serbò e si mantiene lunghe età onorata e fresca la memoria di quelli che levaronsi sopra la comune schiera per ardue pruove di virtù e dottrina; e che il nome loro vive ne' monumenti delle storie, e il loro volto entro alle domestiche pareti ci viene innanzi ad inanimare colla eloquente voce dell'esempio.

Io poi mio ottimo consodale e padre ad aprirmivi nettamente, vi porrò che amai vivo quell'eruditissimo uomo del vostro Giampietro, lo piansi mancato per morte; e che l'osservanza e la benevolenza che mi legarono a sì valente maestro, che mi menò giovinetto pe' campi ameni dell'attica letteratura, fecero che uscissi del mio costume vago della oscurità e del silenzio, e affrontassi prosuntuoso la pubblica luce di una nobilissima corona, dove s'accoglie il fiore e il meglio del senno e della dottrina di questa augusta ed eterna Roma.

Questa tenue scrittura che tirai giù a corso di penna, e con tra mano altri lavori, sia vostra: così perchè voi mi metteste insieme molti documenti che giacevansi involti nell'oblio, come perchè abbiate innanzi una viva pruova della riverenza in che ho il vostro Giampietro e voi.

La virtù e la dottrina sono premio a se stesse : perchè alzanσ ai loro cultori un sì nobile monumento, contro cui non può nè l'urto dei secoli nè dell' invidia. È nientemeno ufficio di chi rimane dopo essi commemorarne con parole di encomio il nome, e raccoglierne con fedele cura le memorie sparse per le scritture, per le azioni, per le vicende, per cui passò la lor vita. Ufficio santo e salutare, perchè l'età che pone in onore e in pregio la virtù e la dottrina, onora se stessa, è degna di quegl'ingegni che produsse, sveglia nei sopravvivuti un generoso studio di emulazione, e va netta da quella nota ingiuriosa con che il severo Tacito si compiagnava della viltà de'tempi suoi « vetera extollimus recentium incuriosi » (1). Il che di tanto miglior animo io affermo , in quanto da questo luogo si ode frequenti volte la vostra voce eloquente, eruditi accademici, ornare di ben tessuti elogi il nome di que' valorosi, che lasciarono dopo se nel cammino della vita vestigie luminose di letteraria e civile sapienza. Interprete adunque de' pensamenti vostri toccherò

Ragionamento letto alla tiberina il 6 luglio 1857.

(1) Annalium lib. II, cap. ultimo.

di volo e alla sfuggita, come sol mi consente l'angustia dello spazio concessomi a ragionare, alcunchè del merito archeologico di Giampietro Secchi, che voi onoraste scrivendolo nel vostro ceto, e che a gara con voi le dotte accademie ercolanese di Napoli, archeologica di Roma, l'istituto di Francia, la società di Berlino, delle isole ionie, la orientale del Cairo, vollero entrasse loro cooperatore e collega. Importantissimo per servire ad un' ora e alla brevità e alla vastità dell'argomento, seguirò le leggi dei dipintori, i quali avendo a ritrarre in breve tavola un componimento di molte figure, così compartono il campo, che in esso primeggino pochi personaggi, gli altri sieno toccati a cenni e di scorcio.

E qui è da mandare innanzi, che il Secchi si accostò agli studi archeologici fornito di que' presidii di dottrina, senza cui è vuota e fallace la speranza di riuscirvi. Dacchè oltre le scienze filosofiche e teologiche, che sono guide fidate nella investigazione del vero sia naturale sia rivelato, e ci guardano dal dare in fallo, egli ebbe sì domestiche e familiari le lingue ebrea e greca, che di primo tratto interpretava qualsiasi scrittore gli si desse tra mano, e poteva a penna corrente dettare in esse, e più anni insegnò tra noi lettere greche. Avea ampia notizia della storia e della mitologia, degli usi civili militari e sacri de' romani de' greci e degli egizi: della quale erudizione chi sia sfornito, mutoli a lui saranno i marmi, le epigrafi non risponderanno, le simboliche figure si asconderanno nel mistero che le cuopre.

Di che non è meraviglia, se i primi passi che il Secchi mosse nell'archeologico aringo furono sì

rapidi, che il cav. Avellino valente in questo ramo di studi nella sua illustrazione del bue *προσωπαυθράου* nei nummi siculi ebbe a dire, che il giovine Secchi avrebbe all'Italia ristorato la perdita che deplora di un Lanzi, di un Visconti, di un Marini, di un Maz-zocchi e di que' sommi che tanta luce di sapienza diffusero sopra i monumenti antichi. Nel qual volume l'Avellino dà luogo ad una bella versione in carme italiano de' versi dionisiaci fatta dal Secchi, co' quali versi è rafferma e messa in saldo la interpretazione che egli dà del bue a volto umano che dalle fauci sgorga acqua (1).

Ma facciamoci ai suoi lavori.

I.

ILLUSTRAZIONE DELLA ANTICA BILIBRA ITALICA.

Il primo frutto de' suoi studi archeologici venne fuori il 1835, e fu la dilucidazione di una bilibra in piombo a caratteri greci, che guardasi nel museo kircheriano del collegio romano (2). Era sì mala-gevole la lettura di questo peso e per la forma delle

(1) L' Avellino recati i versi dionisiaci aggiunge: « Giusta » l'elegante ed accurata versione del p. Giampietro Secchi d. C. » d. G. giovine nelle greche latine e italiane lettere dottissimo e » che sembra nato ad alleviarci della perdita degli illustri eruditi, » la cui morte avea più desiderio in noi lasciato delle virtù loro » che speranza di vederle in altri risorte ». G. M. Avellino, Opuscoli libro I, pag. 87. 88. Napoli 1826 dal Tramater.

(2) Campione di antica bilibra romana in piombo conservato nel museo kircheriano con greca iscrizione inedita illustrata dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma 1835 tipografia Belle Arti.

lettere, e pe' ncessi delle medesime e per l'anno a cui aveasi a riferire, che il dotto Labus alquanti mesi innanzi vistone un csemplare cavato dal professore d. Giuseppe Brunati affermò, che non poteasene trarre costruito (1). Vinse queste difficoltà il nostro Secchi e la lesse in questa forma:

ΕΤΟΥΣ. ΔΙ	ΑΓΟΠΑΝΟ
ΥΠΑΤΕΥΟΝ	ΜΥΝΤΟΣ
ΤΟΣ. Τ. ΙΣ ΚΑΛΑ	ΜΕΝΕΣΘΕ
ΤΙΟΥΣΕΟ Υ	ΩΣ ΧΡΗΣΤ
ΗΡΟΥ ΙΤΑ	Σ ΔΙΑΕΙΤΡΟΝ
ΔΙΚΟΝ	

ANNO XIV . T . IVL . CLATIO . SEVERO . COS.
AEDILI . MENESTHEO . CHRESTO .
ITALICA BILIBRA.

Riferisce adunque questo piombo all'anno decimoquarto dell'imperatore Alessandro Severo, sendo console Tito Giulio Clazio Severo, edile Menesteo Cresto. Gli storici danno a Severo tredici anni d'impero senza più; il Secchi protrae di alquanti giorni questo spazio, e convalida la sentenza col ciclo di s. Ippolito, coll'autorità di Eutropio e di Lampridio, e la rinalza con un marmo di fasti sacerdotali illustrato dal sommo archeologo Bartolomeo Borghesi (2). Il voler poi riporre nel censo de' fasti consolari un nuovo console, che sia della famiglia Clazia, ed abbia i prenomi

(1) Lettera del cav. Giovanni Labus del 10 ottobre 1838 al p. Secchi. Tra i documenti e le scritture inedite del p. Secchi, che guardansi nella biblioteca del collegio romano.

(2) Memorie dell' istituto di corrispondenza archeologica, fascie. III.

Tito Giulio Clazio, menò il Secchi a rovistare ne' più reconditi monumenti, dai quali con immensa erudizione mette fuori ciò che fa al suo scopo. Il Borghesi pone a lode al Secchi l'aver congiunto con finezza di criterio il ΔΙΑΕΙΤΡΩΝ Bilibra che si legge in una faccia del piombo coll'ΙΤΑΛΙΚΟΝ Italica che è nell'altra, e così abbia tirato fuori la piena sentenza Bilibra italica (1).

Ad un valente archeologo non seppe bene, che un peso italiano portasse in fronte caratteri greci: ma se questi avesse posto mente all'editto stratonicese di Diocleziano, si saria fatto certo che in tutto l'impero disteso a tante regioni greche dovea correre il pondus italicum in note greche.

« L'illustrazione dell'antica bilibra romana (così di questa scrittura il Cavedoni al p. Marchi) mi parve » cosa bellissima piena di scelta ed opportuna erudizione e di singolare accorgimento e sagacità, » sì che i primi illustratori del museo kircheriano » hanno ben degni continuatori in lei e nel lodato » suo confratello. Così il Signore prosperi sempre » e difenda la benemerita compagnia di Gesù, affinché possa a gloria di Dio e a vantaggio de' » buoni studi formare degni successori de' padri Morcelli, Lanzi, Eckhel (2) ». Gli academici di Berlino diedero luogo nella loro ricchissima collezione di greche iscrizioni a questa epigrafe secondo fu letta e interpretata dal nostro Secchi (3); e come questi

(1) Lettera del conte Bartolomeo Borghesi al p. Secchi dei 7 ottobre 1835 da San Marino.

(2) Lettera di d. Celestino Cavedoni dei 27 ottobre 1835.

(3) Corpus inscriptionum graecarum vol. IV fasc. I. edit. Curtii. Berolini ex officina academica an. MDCCCLVI.

accenna nel suo scritto ad altri pesi di piombo soprassegnati delle sigle che spiegò λίτρα μία libra una, così ancora queste accolsero nel loro volume gli editori prussiani (1).

E qui non mi passerò della utilità, che da questa scrittura può uscire alla religione ed alle buone dottrine. Perchè I è chiarito un punto controverso nella storia ecclesiastica intorno agli anni che tenne l'impero Alessandro, la cui morte posta dal Secchi ai 19 marzo del 235 dell'era volgare concilia i due computi estremi di 13 anni e di 14, avendo regnato Alessandro Severo 13 anni sopra alquanti giorni; con che è in salvo la XIV potestà tribunizia, che di Alessandro ci danno i monumenti. II si risolve la difficoltà che nasce dal recarsi ad Alessandro non mal animato verso la cattolica religione la sanguinolenta persecuzione, che infierì il 235: dacchè entrato, secondo che dimostra il Secchi, il 25 marzo del 235 a imperare Massimino, a questo non ad Alessandro è da imputare quel macello. III si definisce il valore della bilibra romana, del quale si agitano tante liti tra gli eruditi. IV si arricchisce del nuovo vocabolo δαυτρον il tesoro delle greche voci, tra le quali non aveva sino a questi dì avuto luogo (2).

(1) Loc. cit.

(2) Il ch. conte mons. Francesco Fabi Montani fece aperto all'Italia il merito di questa scrittura in un dotto articolo che distese nel Tiberino an. III num. 41.

PIOMBO DI CASA ALTIERI.

Un nuovo campo dischiuse alle vestigazioni archeologiche del nostro Secchi un piombo offertogli ad interpretare dal card. Altieri cultore e mecenate munifico de' buoni studi: opera malagevole, perchè e' conveniva supplire alcune lettere rase così e acccate dal tempo, che non lasciavan di se nè solco nè marchio di sorta. Questo piombo dall'un de' lati ti rappresenta una figura muliebre in piè in veste adorna che le corre ai piedi, con in capo una mitra imperiale, da cui scendono quinci e quindi due pendagli a tre liste: la destra tiene appressata al petto, strigne colla sinistra uno scettro: il campo è tutto segnato di note a colonna verticale. Nell'altro lato ci si offre una figura muliebre sedente in maestoso trono con in seno un bambolo, con ambe le mani levate a pregare; le circonda il capo un nimbo: al sommo del campo vi si leggono due monogrammi, uno bene in essere, l'altro in parte obliterato e guasto.

Riconobbe nella prima figura Teodora imperatrice, e lesse

ΘΕΟΔΩΡΑ ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΗ ΑΥΓΥΣΤΑ ΔΟΥΚΑΙΝΑ
ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΙΝΑ

Teodora piissima augusta Ducena^a Paleologina: di che raccolse, esser questa delle Teodore auguste la figliuola a Giovanni Ducas, e consorte a Michelo

Paleologo Comneno, il quale nel 1261 tolse a Balduino II e in lui a tutti i latini l'impero bizantino, e sotto Gregorio X fè opera di riunire, tolta la scisma, i suoi greci alla verace chiesa, apertosi di que' dì il concilio in Lione. Fu la Teodora di pietà segnalata: e venuta la corona dell'impero in Andronico II, fu da costui, che rimise in piè la scisma, messa a gravi cimenti la virtù materna, la quale balenò e piegò alle voglie del figliuolo: e questi, uscita Teodora di vita il 1304, onorolla di splendide esequie.

Nella seconda ravvisa la gran madre di Dio con in grembo il suo Gesù; i due monogrammi ci danno il

MHTHP ΘEOY

Madre di Dio (1). Quelli che appresso al p. Secchi entrarono in questa illustrazione, non uscirono dalle sue orme.

A che uso facesse questo piombo, egli non osa porlo: dacchè non poteva andare in corso di moneta, stantechè la materia del piombo, secondo che vogliono le leggi romane prodotte dal p. Eckhel, non lo porta (2): non essere tessera da spandere nel popolo all'occasione de' ludi pubblici, perchè erano a quella stagione iti in desuetudine: pende dunque a tenere che fosse foggiato ne' solenni funerali dell'augusta: la qual opinione, che non va di là dalla congettura, egli convalida con quanto si adoperò con Costantino,

(1) Dissertazione epistolare del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. sopra un antico piombo imperiale. Vienna 1840, tipografia de' PP. Mechitaristi.

(2) Eckhel *Doctrina numorum* vol. VIII. pag. 317.

con Gioviano, con Valentiniano, con Graziano e con altri (1). Il p. Garucci, che alquanti anni appresso applicò l'ingegno a leggere i piombi di casa Altieri, ha stimato che fosse un suggello, recatosi a così sentire da due fori, che ha ravvisato nel piombo (2): nella qual sentenza fu anche l'erudito Carrara, che voltò lo studio a questo piombo (3).

E qui porrò di passata colle parole del Cavedoni che « questa dissertazione è un modello perfetto di » buona critica e di scelta ed opportuna erudizione » (4).

Con eguale felicità il Secchi interpretò le sigle che offreci una moneta di Teodora messa fuori dal Sestini, e la riferì a Michele VIII Paleologo. Ecco come giacciono le iniziali:

$$\begin{array}{c} \text{M} \\ | \\ \Delta - \Pi - \text{K} \\ | \\ \Lambda \end{array}$$

E le lesse *Μιχαήλ Λασκάρις Δούκας Κομνηνός Παλαιόλογος* Michele Lascari Duca Comneno Paleologo (5).

(1) Eckhel D. N. vol. VIII, pag. 469. 473.

(2) Vedi il p. Garucci nella illustrazione de' piombi antichi del card. Altieri. Roma 1847.

(3) Illustrazione del piombo di Teodora augusta per Francesco Carrara. Roma 1840.

(4) Memorie di religione tom. XI pag. 474. Modena 1841.

(5) Memorie di religione nel luogo citato.

GIOVE VÉLCANO LETTO IN UNA MONETA DI FESTO
CITTA' CRETENSE.

Argomento a contrarie opinioni tra i numismatici avean dato le greche monete di Festo: e il principe di questa scienza il nostro p. Eckhel era ito d'una in altra sentenza senza posarsi in niuna. Nè a miglior esito erano uscite le cure che gli altri dopo l'Eckhel posero in questa interpretazione. Messovisi il p. Secchi interpretò la moneta e lessevi il nome di FEAXANOS Vélchanos, che gli schiuse la via ad una erudita scrittura, che a modo di epistola intitolò all'amico suo d. Celestino Cavedoni spertissimo in questa generazione di studi (1).

A due capi filologico e tipico riduce le sue investigazioni: al primo reca la forma de' caratteri il loro valore la significazione delle parole; di che cava l'antichità della moneta. Entra appresso in una lunga ed erudita dottrina intorno al digamma, cui dà il suono del V latino; e quindi col presidio di greci scrittori e segnatamente di Esichio legge Vélchanos, che dallo stesso Esichio è detto FEAXANOS ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησὶν Vélchanos Iupiter Cretensium. Al secondo capo riferisce le figure e di Giove con in sul braccio un gallo nell'antro fatidico, e del bue che abbassa il capo

(1) Giove Vélchano, e l'oracolo nell'antro Ideo, dissertazione del p. Giampietro Secchi-Tomo X delle dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia, Roma MDCCCXL tipografia della R. C. A.

e investe : de' quali tipi lascia libera agli eruditi la interpretazione, avendo sopra essi aperto la sua sentenza, senza darle momento maggiore che di conghiettura. E al fermo non ci sfugge in quanto varie opinioni si partano i numismatici intorno al bue cornipeta nelle monete di Festo.

Il Cavedoni cultore sopra molti valente di questi studi , quando prima gli venne agli occhi questo scritto del Secchi, andò in festa ed esclamò: « Non mai più felicemente è stato sciolto un enigma archeologico ».

IV.

MONUMENTO GRECO IN ROMA.

Tra l'antica cinta di mura di Servio e di Aureliano di fianco all'appia si slarga in suolo ineguale una villetta del marchese Giampietro Campana, donde si trassero a luce bellissimi monumenti latini e greci mercè le incisioni operate nel terreno da questo erudito cultore delle dottrine archeologiche. Nè ci levi in istupore il veder venir fuori dal suolo romano epigrafi e monumenti greci condotti con tanta finezza d' arte e magistero di dettato, che li diresti usciti da Corinto e da Atene. Dacchè nelle andate età lungo l'appia e la latina se ne disceppellirono di sì eleganti , che piacquero alla dotta Europa , ed esercitarono nella interpretazione l'ingegno degli eruditi, de' quali basti il nome di Ennio Quirino Visconti e di Girolamo Amati.

In un ipogeo mortuale, che alquanti metri si profonda nelle viscere del terreno, si discopersero basi, statue, due frontoni e cinnase di edicola, e in su le pareti un vago dipinto, in cui ti viene innanzi una vaghissima scena campestre: pratelli di un bel verdechiaro smaltati di fiori, poggerelli acclivi ne' quali sorge il cipresso e il greco pino, indorati le vette dall'ultimo raggio del sole che tramonta; nè ad avviarla manca la canora famiglia, che qui posa in su rami, qua sta su l'ale: nella zona che corre sopra alla parete avvi dodici figure delicatamente colorite in diverse movenze e atteggiamenti, soprasegnate di nomi, e di motti. I versi che ci offre questo funereo ipogeo sono di sì fine e delicate grazie, che in leggendoli tutto gusti il sapore della iblea dolcezza.

Invitato il nostro Secchi dall'amico Campana a sporre in una dissertazione il monumento e svolgerlo nelle sue parti, tenne l'invito e stese un ragionamento, nel quale chiamò ad esame storico, filologico, artistico i marmi, i dipinti, le epigrafi, e con ricca erudizione fece pieni i desideri del collega (1).

E primamente pone, che questa cella mortuale fosse di Patrone, il cui nome ci viene innanzi in un basamento di tufo con l'epigrafe *Χαίρε Πατρών*, Salve o Patron; e al piè' di una mozza statua di eccellente sculpello abbiamo supplendo qualche lettera *Χρᾶσε καὶ δικαίε Πατρών Χαίρε* O buono o giusto Patrone salve: nel dipinto della parete sopra una figura muliebri-

(1) Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca scoperto in Roma sulla via latina dichiarati dal p. Giampaetro Secchi d. C. d. G. Roma tipografia Salvineci MDCCCXLIII in foglio reale con rami.

leggiamo *Γυνή Πατρωνος* Consorte a Patrone: e sopra una fanciulla ivi dipinta *Θυγατήρ Πατρωνος* Figliuola a Patrone: nella zona di un grazioso timpano, in che sono figurati due augelletti, che stendonsi ad un racemo d'uva, nitidi caratteri ci offrono chiaro il nome *Πατρωνος*: la qual voce ancor ci dà l' epigramma. Di che conseguita, non potersi rivocare in questione che questa funebre stanza pertenga alla famiglia Patrone.

Entra il nostro Secchi con sottile inquisizione a cercare chi fosse Patrone, donde e perchè e in che età capitato in Roma; e dalla storia, e dai laceri e monchi avanzi di alquante lettere, che restarono in questo monumento superstiti alle ingiurie del tempo, congettura fosse medico, inviato oratore dalla Licia, regnante Domiziano. Nella scena campestre del dipinto raffigura gli elisi e con ingegnosi supplementi ci dà interi gli epigrammi dettati con isquisito gusto di pensieri e di stile.

Il Welcker riprodusse gli epigrammi e dissentì dal nostro archeologo in qualche verso che altramente supplì delle note mancanti. L'anno posto alla legazione di Patrone non fu seguito dagli editori delle greche iscrizioni, che diedero luogo nella loro ricca ed erudita collezione a questi lavori del Secchi (1).

L'epigramma mortuale, che il poeta pone in bocca a Patrone, e che con morbida pittura ci ritrae il piacere degli elisi, voltato in volgare suona così :

(1) *Corpus inscriptionum graecarum* vol. III. part. XXXIII, num. 6271.

Welcher *Mus. Rhen.* III 1845, pag. 259.

Di pruni orrido intralcio qui non preme
 L'umile stanza del romito avello,
 Nè del gufo ai lamenti l'aura geme.
 Ma folte piante con amico ombrello
 Carea di frutti la vivace fronda
 Spiegan serpendo sul funebre ostello.
 Qua svolazzando i suoi par che confonda
 Ai sospiri dell'aura l'usignuolo:
 La cicaletta fervida il seconda.
 La pellegrina rondinella il volo
 Qua raceoglie e squittisce; e qui si vede
 Stridulo il grillo saltellar pel suolo.
 E ben forse mertai sì lieta sede
 Infra l'ombre Patron; poichè a' mortali
 Largo sovvenni ognor di mia mercede.
 Ma quando più felice battea l'ali
 La mia giovine età nel bel sereno,
 Mi colse invida morte co' suoi strali,
 E qui gittommi dell'avello in seno.

Apuleia figliuola a Patrone, madre di due vez-
 zosi bamboli, così parla in questo brevissimo epi-
 gramma che puoi meritamente dire un gioiello di
 greca epigrafia :

È qui il paterno cenere
 Del mio Patron: madre di doppia prole
 Lui richiamo Apuleia
 Dal nascer primo al tramontar del solc.

Sono in forse se tra le epigrafi dell'aureo secolo
 di Augusto una vi abbia che possa, non dico entrare

innanzi, ma stare allato a questa, che tutta spira le caste e vereconde grazie dell'attica semplicità, e ti impietosisce l'anima la dolente parola, che suona sul labbro al nostro Patrone. Io nel renderla volgare mi sono tenuto alla forma con che la lessero il Welcker e gli academici prussiani (1).

Son Patrone. Il suol di Lico
 Mi die' culla e mi educò:
 Poi m'accolse il Tebro amico
 E legato mi onorò.
 Ciel irato, tu m'hai tolto
 Alla vita, a' rai del sol:
 Un patrizio ahimè sepolto
 Per te giace in stranio suol !

Un marmo nella stessa villa, ma non nello stesso ipogeo, offerì al nostro archeologo una epigrafe in memoria di Nicia legato dei licii, che lesse e interpretò con isquisita erudizione: la do qui volgarizzata.

(1) Welcker loc. cit. Corpus inscr. graec. loc. cit.

AGLI IDDI INFERNI

M. AVRELIO AGESILAO

A

NICIA DI ONESIFORO

NIPOTE A NICIA

DA XANTO DI LICIA

SOMMO SACERDOTE DEGLI AUGUSTI

LEGATO A ROMA LA TERZA VOLTA

POSE

AL CONCITTADINO

Q. M.

Da ultimo il p. Secchi in questa scrittura ricca di filologiche dottrine menato dall'argomento ci dà emendato e recato a forma migliore il grazioso epigramma greco mortuale, che guardasi in Roma nel palazzo de' Massimi, e lo legge altramente dal Gronovio (1) e dal Jacobs (2). Lo pongo qui recato nella nostra lingua.

Passeggero, il piede arresta,
Volgi il guardo a quest'avello:
Qui racchiude l'urna mesta
Un amabil garzoncello,
Che repente il sen materno
Alla tomba tramutò.

(1) In thes. praef. ad tom. XII.

(2) Appendix Anthol. num. 136.

Corso avea l'ottavo aprile
 Nel sentiero della vita,
 Quando l'anima gentile
 Si fuggì dal suol romita,
 E un cordoglio interminato
 Solo al padre ahimè lasciò.
 Qual di Bacco pargoletto
 Avea l'indole del core,
 E' d'Alcide il maschio petto
 Emulava in suo vigore,
 Nelle forme del bel viso
 Endimione pareggiò.

Ecco per ordine le greche epigrafi secondo che
 l'ebbe lette il p. Secchi

Οὐ βάτοι, οὐ τρίβοι τοῦ ἐμὸν τάρον ἀμρὶς ἔχουσιν,
 οὐδ' ὀλοθυγαῖά νυκτερεῖς ἀμπέταται·
 ἀλλὰ με πᾶν δένδρος χαρίεν περὶ ῥίσκον ἀνέρπει
 κυκλῶθεν εὐκάρποις κλωσίν ἀγαλλόμενον·
 πωτάται δὲ περίξ λιγυρὴ μινυρίστρι ἀηδών
 καὶ τέττιξ γλυκεροῖς χεῖλεσι λείρα χέων·
 καὶ σορὰ τραυλίζουσα χελειδονίς, ἥτε λιγύπνους
 ἀκρίς ἀπὸ στήθους ἠδὺ χέουσα μέλος·
 Πάτρων ὅσα βροτοῖσιν ἐράσμια πάντ' ἐτέλεισσα
 ὄρρα καὶ εἰν αἰδῶν τερπνὸν ἔχοιμι τόπον·
 τᾶλλα δὲ πάντα λέλοιπα καὶ ἐν νεότητι κατέκτην
 ὥχετο πλὴν ἅ πρὶν ζῶν ἀπεκαρπισάμην.

Πατήρ Πάτρων μὲν· Ἀππολῆα δ' ἔγω·
 Τέκνω δὲ δισσὰ τέκνα· πατέρα δ' εὖ λέγω.

[Πάτρων] [εἰμὶ] πατρὶς λυ[κί]ων ἐλοχεύσατο [γαῖα]
 [πρεσβεί]α δ' ἐν τίμαις πρᾶ[κτορὰ] με στέφ[εται]
 ὦ μάκαρ, [ἐνδ] εἰθ' αἰλίου πάλιν· [σούκε]τι πέμπεις
 εὐπά [-ριδ'] ἐν δυσμῇ τηλόθι· θαπτόμενον.

Gli academici prussiani così supplirono

Πάτρων] [εἰμί]· πατρίς Λυ[κίων μ'] ἐλοχεύσατο[γαῖα],
 'Ρώμ]α δ' ἐν τιμαῖς πρά[γματά μου δέχ]εται.
 ὦ] μάκαρ, [εἰς φάος] αἰλίου πάλιν [οὐ μ' ἀπο]πέμψεις,
 εὐπά[τριδ' ὅλλ' ἐφορᾷς τηλό]θ[ε] θαπτόμενο[ν] ;

Il Welcker così lesse

ἀγλα]ὰ δ' ἐν τιμαῖς πρά[γματά μου φέρ]εται.
 ὦ] μάκαρ [ἐνθ]εῖ [τ'] αἰλίου, πάλιν [οὐκ ἀπο]πέμψεις
 εὐπά[τριδ' ἐν ξείνῃ τηλό]θ[ε] θαπτόμενο[ν].

Θεοῖς Καταχθονίαις
 Νεικίας 'Ονησιφόρου
 τοῦ Νεικίου Ξάνθιος
 τῆς Λυκίας ἀρχιερασάμε-
 νος τῶν Σεβάστων καὶ
 πρεσβεύσας ἐκ τρίτου ὑ-
 πὲρ τῆς πατρίδος Μ.
 Αὐρήλιος 'Αγησίλαος
 τῷ συμπολίτῃ μνη-
 μης χάριν ἐποίησεν·

Βαῖον ἐπιστήσας ἔχνος ἐνθάδε τύμβον ἄθρησον
 παῖδος ἄφνω μαζῶν μητρὸς ἀποπταμένον·
 ὦχετο δ' ἐν νεκύεσσι λιπὼν πατρὶ πένθος ἄληκτον,
 δισσῆς πληρώστας πεντάδα τῶν συνόδων·
 τοῖος δ' ἦν γεγασῶς οἷος πότ' ἐφυσεῖν Ἰάχχος,
 ἥ θρασὺς Ἀλκείδης, ἥ καλὸς Ἐνδυμίων.

Fattosi s. Agostino a rintracciare le origini della idolatria, le pone non negli obbietti creati, i quali non altro offrono di se che quel grado di bellezza di che le dotò il creatore: non nei sensi corporei, i quali fedelmente riferiscono all'animo i moti loro impressi da ciò che ne circonda: ma nel guasto della volontà, la quale corrotta dalle passioni intenebra la luce dell'intelletto, e lo tira ad adulterare la verità e trasformarla in errore. E sebbene lo sviamento dalla verità sia sì svariato e molteplice, come le curve che torcono dalla retta, e vana opera torni il seguirne la traccia per farci al capo donde mossero: nientemeno molti valenti ingegni non si arretrando alle difficoltà, che in sì aspra e dirupata via loro si attraversavano, cimentaronsi all'opera, e col presidio della tradizione affidata ai monumenti si travagliarono di cavare qualche filo di luce dallo scuro di sì fitte tenebre.

Una ingegnosa interpretazione della favola d' Io, istoriata in antico vaso, era stata messa fuori dal marchese di Castellentini Filippo Gargallo giovine colto ne' buoni studi, che in se rinverdisce la gloria letteraria e le virtù del sommo volgarizzatore di Orazio, di Tommaso suo padre; e modesto e diffidente delle sue forze si volse per una più ampia dilucidazione al p. Secchi ad essi legato di antica e cordiale amicizia.

Messosi dunque il p. Secchi in questo lavoro, svolge ampiamente l'argomento di questa favola sì caro ai tragici e agli epici greci; le immagini poetiche de' quali furono espresse in delicate forme dai dipintori, dagli scultori e dai vasellai. E per prima raffronta a questo monumento del Gargallo molti altri che qual prezioso tesoro di arte etrusca e greca guardansi ne' musei d'Italia e d'oltre monte, e lo stesso subbietto ci pongono innanzi figurato in varie attitudini e con più o manco personaggi. Reca in una tavola delineato l'ametisto di Firenze, dove assiso al pedale di un albero che gli stende sopra un bell'ombrello di rami, giace Argo che guarda la giovenca Io, e a piè di esso accosciato il fido veltro: in altra un dipinto vaso di Vulci, dove Mercurio scioglie Io dal freno con che Argo la regge, ringhiando a vuoto il cane: in altre Mercurio che tocca la lira e al suono addormenta Argo, e colla spada lo finisce. Ne' dipinti di Pompei veggiamo Io in sembianze di fanciulla colla fronte bicornuta, e or Mercurio che offre ad Argo una zampogna, ora il solo Argo raffigurato qual giovinetto de' tempi eroici. Prodotte altre rappresentanze di questa favola viene al dipinto del Gargallo: e lodatane la finezza dell'ingegno nell'interpretarlo, mette fuori modestamente la sua opinione intorno ai personaggi coronati, che hanno il principe luogo nel campo della dipintura, e tiene che sieno Ζεύς ed Ἥρα, Giove e Giunone: alla qual sentenza dà non lieve momento un vaso istoriato della stessa favola, trovato non ha molti anni presso a Canino, nel quale sopra i personaggi che portano corona leggesi Ζεύς ed Ἥρα.

Entra da ultimo nella spiegazione simbolica della favola della Io, e pone che o dall'India o dall'Egitto o per vie diverse da amendue questi paesi sia questa entrata nella Grecia, che l'accoglie la fece sua e ne' carmi e ne' dipinti in varie forme la esprese. La Io, secondo gli argomenti che produce, è l'Isis degli egizi, che la figuravano cornuta e in essa simboleggiavano la luna; al che fa l'identità del nome nella lingua copta dell'Isis e della Io. Argo poi sarebbe l'Osiri; e il πολύσθαλας de' greci risponde a capello all'Osiri degli egizi, presso i quali *es* vale molti, ed *oc* occhio, e saria simbolo del ciclo: al che anche accenna la sua figura disseminata dal capo alle piante di occhi.

Dà fine a questa scrittura il nostro archeologo con una nobile sentenza, la quale non dovrebbe partir mai dagli occhi ai cultori di questi studi, e che l'amor della religione e il lungo cercare ne' monumenti antichi gli cavò del cuore. Tra la verità e l'errore corre quello spazio, che è tra le tenebre e la luce: i sogni dell'uomo, che traveste adultera e trasnatura la verità, non aver termine: chi tiensi a Dio verità non la falla, nè porrà il piè negli inestricabili laberinti del falso (1).

(1) Epistola del p. Gianpietro Secchi al N. U. d. Filippo Grimaldi-Gargallo 1839.

EPIGRAMMA CORCIRESE.

A piè di Castrades, in su la proda del mare, sterandosi i sepolcri dell' antica Corcira si rinvenne il 1843 una epigrafe mortuale incisa in una base circolare di tufo. L'epigramma è in sei esametri, ad uno de' quali cancellate dagli anni le lettere sono meno tre piedi ultimi: un altro difetta nel mezzo di una voce; e qui e qua è da ristorare il mancamento di qualche lettera. Il Mustoxidi, il Filitàs, l'Economidès ed altri dotti ellenisti di Corfù posero il loro ingegno ad interpretarla. Venutone un esemplare agli occhi del p. Secchi, questi a richiesta degli amici stese una dissertazione, nella quale ragiona la paleografia corcirese, legge l' epigramma e lo riintegra secondo quella forma che stimò più vicina al vero (1).

E primamente l' epigramma corre da destra a sinistra in una linea continua: un esametro è diviso dall' altro per tre punti: non ha luogo in esso niuna vocale lunga, ma la breve fa l' ufficio della lunga, l' *o* sta per *ω*, l' *ε* per *η*: lo spirito aspro è un rettangolo tagliato nel mezzo da linea orizzontale: il digamma è interposto alla voce: alcune consonanti di forma al tutto lontana dalla comune: di che si raccoglie l' antichità di questa epigrafe. Raffronta

(1) Lezione sopra l' arcaica paleografia monumentale di Corinto e delle sue colonie, e illustrazione di un antico epigramma corcirese del p. G. Secchi d. C. d. G. Roma tipografia della Minerva 1844.

a questa arcaica scrittura la paleografia di Corinto e dell' Etruria , e ne cava una bella conferma della storia, che fa Corcira colonia corintia.

Si fa quindi alla lettura dell'epigramma: e con bella felicità, che gli meritò le lodi del Welcker e di altri eruditi, emenda il primo esametro leggendo nella prima voce ω esclamazione di dolore, dove gli altri aveano scorto una foglia o una interpunzione cardiaca o un segno ridondante: e con ciò rende pieno l'esametro, che altramente avria avuto meno un piede. Chiama ad esame la forma con che eransi supplite da altri le voci mancanti nei versi, ed apre sopra ciò la sua sentenza e la conforta di opportuni argomenti. Si sofferma da ultimo nella voce *πρόξενος*, che suona maestrato degli stranieri, e risponde ai consoli, che a' nostri dì nelle città marittime mantengono i diritti delle loro nazioni. In Platone, in Aristotele, in Tucidide e in altri greci scrittori ci viene innanzi il *πρόξενος*; del quale il Maier il 1843 mise fuori una dotta dissertazione.

Il monumento è alzato dal popolo di Corcira e da Prassimene Eanteo figliuolo di Tlasia a Menecrate fratello suo perito in mare: non tornerà ingrato a chi mi ascolta se io qui lo renda in volgare.

Del Tlasiade Menecrate Eanteo

Quest' è il sepolcro: popolar pietade

Tal monumento al suo patrono feo:

Che mentre i flutti navigando rade,

Giacque assorto dal mare: e bene il duolo

Esser comun dovea della cittade.

E Prassimene Eanteo, che al patrio suolo
 Diè l' addio con Menecrate fratello,
 Or col popolo insieme orbato e solo
 Pose al germano il lacrimato avello.

Il Secchi lesse così e supplì l'epigramma

Ω υἱοῦ Τλασίας ο Μενεκραάτιος τόδε σᾶμα
 Οἰανθεὸς γενέαν· τόδε δ' αὐτῷ δᾶμος ἐποίη·
 ἧς γὰρ πρόξενος δάμου φίλος· ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
 ὤλετο· θαμνοῖσιν δέ καθῆκ(εν Φάσται πένθος).
 Πραξιμένης δ' αὖτ Οἰάνθας ἀπὸ πατρίδος ἐνθάδ'·
 σὺν δάμῳ τόδε σᾶμα κασιγνήτοις πονήθη.

VII.

INTERPRETAZIONE DI EPIGRAFE ETRUSCA SEGNATA
 IN UNA FIBULA D'ORO.

La lunga opera posta in disotterrare in Chiusi i monumenti antichi sepolti dall'oblio di lunghe età è stata ben ristorata dalle preziose reliquie dell'antica civiltà etrusca, che di mano in mano sono venute fuori, ed hanno aggiunto un peculiar pregio ai musei d'Europa e segnatamente di Roma. Ci hanno queste chiarito a quanta finezza fossero presso quella nobile gente condotte le arti d'ogni ragione, con quanta maestria trattassero lo scarpello, quanta vita spiras-

sero ne' marmi, come ubbidiente e docile conducesse-
ro ad ogni più delicata forma l'oro, l'argento, il ferro
e il bronzo, a quale raffinamento recassero la pasta
delle argille e la concocessero e sopra la smaltassero
di una mano di sì ferma invernatura da reggere
lunghe e lunghe età sana e intoccata al tormento
dell'aria, della pioggia e di tanti secoli.

Senzachè utilità di momento maggiore venne
per questi monumenti alla scienza: e per iscendere
al particolare, la lezione dell'epigrafe segnata in una
fibula d'oro, nella quale si conobbe il nome del pos-
seditore, guidò il p. Secchi nella paleografia de' carat-
teri e della scrittura degli etruschi, la ragguagliò ad
altre iscrizioni degli antichi abitatori dell'Etruria e
lo recò nel pensiero di creare un *Lexicon veterum
Italiae linguarum*, nel quale fossero per ordine dis-
posti gli alfabeti antichissimi italici, vi stessero al-
logate le voci osche ed etrusche, tra le quali due
lingue corre sì stretta affinità, che alle volte si con-
verte in medesimezza. In questo lessico pone canoni
grammaticali, che agevolano la via alla interpretazio-
ne: e le tavole eugubine, i graffiti dei dischi metal-
lici, le note iscritte ai cippi, alle patere ed alle fi-
guline, entrano colle loro epigrafi a rafforzare le leg-
gi stanziato. Opera di gran lena, ma di utilità
singolare, perchè chiave al conoscimento di scritture
involte nelle tenebre e nell'oblio di remote età; e
l'avea il nostro archeologo recata sì innanzi, che se
vi ponesse la mano ultima qualche conoscitore di
questi studi, potria uscire al pubblico e spandere
molta luce sopra le origini italiane: dacchè le lingue
sono la storia vivente dei popoli che le parlano; e

salendo per esse, e seguendole nelle loro trasmutazioni, siamo condotti alla genealogia delle nazioni ed ai rami di esse (1).

VIII.

ISCRIZIONI DI ARAD.

Arado, o come lo dissero gli ebrei (2) Arad, o secondo che porta l'uso corrente degli orientali Ruad, è un isolotto presso le coste fenicie, che gira alcuna cosa di qua dal miglio (3), nelle passate età sì popoloso che Pomponio Mela ebbe a dire, Arado quanto si stende è città (4): scala comoda alle navi che sorgono in quel seno, e chiave di commercio alle città greche e mediterranee co' siro-fenici. Questa città, nominata e conta ne' libri santi e presso gli scrittori della Grecia e del Lazio, fornì d'ogni tempo alla numismatica per le monete che vi si rinvennero, e alla epigrafia per le basi, cippi e tavole di marmo soprassegnate di greche iscrizioni, ricca materia di dotte scritture.

Tramutatosi di Siria, dove esercitava con operoso

(1) Descrizione di alquanti etruschi arredi in oro, e interpretazione di epigrafe etrusca sopra una fibula d'oro ec. - Bollettino dell'Istituto archeologico num. I. II. an. 1846.

(2) Genes X, 18. - Ezechiel. XXVII, 8, 11. - I Mach. XV, 23.

(3) Plin. V. 20.

(4) Aradus, quantum patet, tota oppidum. Pomp. Mela II, 2. Strab. XVI, 2. - Polyb. V, 68.

zelo l'apostolico ministero, in Roma il p. Massimiliano Ryllo il 1838, recò seco alcune iscrizioni di Arado comunicategli dal conte di Bertou: e volse al p. Secchi perchè le interpretasse.

Questi adunque pone che la prima è in onore di Decimo Lelio, che nella guerra civile tenne per Pompeo e guidò lo stuolo delle sue navi: dacehè in essa si legge:

ΔΕΚΜΟΣ ΛΑΙΛΙΟΣ ΔΕΚΜΟΥ ΥΙΟΣ
ΕΠΑΡΧΟΣ ΣΤΟΛΟΥ

Decimus Laelius Decimi Filius Praefectus Classi.

Mette in saldo la sua sentenza coll'autorità di Cesare, il quale ne' comentari della guerra civile nomina Decimo Lelio, e gli dà la condotta dell'armata di Pompeo la quale costeggiava l'Asia: e la ravvalora col testimonio di M. Tullio nella orazione per Flacco, e nelle epistole ad Attico, e con un antico commento sopra M. Tullio cavato fuori non ha molti anni dal Mai: ondechè sembra chiarito, che nel Decimo Lelio di questa epigrafe si raccolgano e l'ufficio e l'età e il nome del padre e il prenome della famiglia: al che appone il suggello la nota de' fasti consolari. Questa interpretazione, che primo mise fuori il nostro Secchi, fu e allora e appresso di belle lodi ornata dagli eruditi; e quanti posero in essa le seconde cure, si tennero per punto alla sua sentenza (1).

(1) Corp. Inscr. graec. vol. III, pag. 1177, num. 4536.
Barth Mus. Rhen. VII, 1849.

Nel leggere la seconda epigrafe scontrò maggior difficoltà surta dal mancamento di alcune voci, dal poco fedele esemplare, e dal non conoscere la dimensione del marmo, donde quella fu tratta. Di qui egli non dà alla sua interpretazione peso maggiore, che di congettura, potendosi in varie forme sostituire le voci che sono meno. Tiene adunque che possa essere un titolo onorario di Orobulo sacerdote di Cesare Augusto, titolo anteriore all'apoteosi decretata ad Augusto dal senato.

Gli academici prussiani supplirono altramente che il Secchi la prima lettera alla prima voce della terza linea, e dove questi pose l' Ω , essi il Π , leggendo $\Pi\rho\beta\upsilon\lambda\omicron\nu$ consigliere o senatore, in luogo del nome di persona $\Omega\rho\beta\upsilon\lambda\omicron\nu$ (1).

Men guasta e più intera è la epigrafe terza, e con pochi supplementi lesse in essa il nome di Antioco figliuolo di Democrito, che prestò alla città di Arado nettamente e con buona voce d'interesse l'opera sua in uffizio di $\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\epsilon\upsilon\varsigma$. Svolge con esquisita erudizione la voce $\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\epsilon\upsilon\varsigma$, e la volta in *scriba*, dignità presso i greci e le città asiatiche in maggior onore, che non presso i romani: nè si passa della forma singolare con che è posta la voce $\tau\epsilon\mu\tilde{\eta}\varsigma$ in luogo di $\tau\epsilon\mu\tilde{\eta}\varsigma$, e congettura che con ciò meglio si renda il suono della pronunzia antica.

Nitida e piena delle sue lettere è la quarta iscrizione: cotalchè senza pena si riconosce decretata dal senato e dal popolo di Arado ad onorare la memoria e il nome di Dami figliuolo di Mnasea, che

(1) Corp. Inscr. gr. vol. III, pag. 1179, num. 4336.

tenne con lode l'uffizio di edile. Sì questa come la terza danno luce alla cronologia, portando scolpiti gli anni, in che furono poste.

La quinta è guasta così e lacera che puoi dirla un misero frammento senza più: dacchè se ne salvi poeche voci nel mezzo, sono inutile e accecate le altre. Avria desiderato il p. Secchi, avanti di mettersi a questa interpretazione, conoscere per se il marmo, misurare la lunghezza delle linee, definire lo spazio concesso al numero delle lettere: niente-meno per farsi incontro alle brame degli amici vi si pose, e supplì qui e qua coll' ampiezza delle sue cognizioni al silenzio del marmo; tuttochè nettamente affermi che in molti luoghi cada dalla speranza di leggerla. Col confronto di altre iscrizioni cava da tante tenebre qualche filo di luce, e tiene che fosse un'epigrafe di onore ad un prefetto della legione prima siriana, e la fa di poco posteriore all'impero di Traiano. Da questo interpretamento partironsi in parte gli accademiei prussiani che vi lessero coll' unione delle voci che il Secchi disgiunse un *ἰουδῆα*, e riferironla all'età di Vespasiano (1).

La sesta, non così guasta come l'antecedente, gli offerì il nome di M. Settimio Magno centurione della quarta legione scitica, onorato da Arado, di cui era cittadino, di un bel monumento: e il p. Secchi ne pone l'epoca tra l'impero di Settimio Severo e dei Filippi. La qual sentenza fu abbracciata dai dotti editori delle greche iscrizioni (2).

(1) Corp. Insc. graec. vol. III, pag. 1175. num. 4836.

(2) Ivi pag. 1179.

E qui è da porre, che queste greche epigrafi non sono vuote di utilità; dacchè chiariscono la storia di Pompeo Magno e di Cesare Augusto, raggiungono la cronologia di Arado alla romana, e ci fanno aperto che in Arado stanziò parte della legione IV scitica.

Accenna da ultimo ad alcuni ruderi presso l'antico Berito, oggi Bairut, i quali con gli avanzi di epigrafi, di colonne, di modanature fanno fede di qualche gran tempio, che colà presso sorgeva (1).

Tenutosi in Modena dal professore Lugli un accademico sermone, nel quale sponeva l'interpretamento dato dal Secchi a queste epigrafi, diè conclusione alle sue parole con rallegrarsi coi colleghi e colla patria, che avessero nel concittadino Secchi un valoroso ristoratore della lor gloria antica (2).

Do qui le iscrizioni così come l'ebbe lette e supplete il p. Secchi,

ὁ δῆμος
Δέκμον Λαίλιον
[Δ]έκμον ὕόν
ἔπαρχον στ'λο[υ]
εὐνοσί[ας] ἔνεκεν

Ἀρίστων Ἀσκληπιάδης
Ἱερέα Καίσαρος Σεβάστου
Ὁρόβουλον τῶν [τὰ ἱερὰ πολεῖ]
σάντων [δ]ου[λ]ος τ[ὸν] [εὐεργέτην]

(1) Iscrizioni greche trovate in Arado, oggi Ruad, isola tra la Siria e la Fenicia illustrate dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma 1838. Stamperia della R. C. A.

(2) Memorie di religione tom. XII pag. 270. . . . 288. Modena 1841.

ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆ[μ]ος
 Ἀντίσχον Δημο[κρί]ου
 τοῦ τοῦ καὶ Μαρίω -
 νος καλῶς γραμμα -
 τέυσαντα

τῷ ΖΟΤ ἔτει
 τιμῆς χάριν

ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος
 Ἀραδίων Δάμιν Μνασέου
 ἀγορανομήσαντα καλῶς
 καὶ φιλοτίμως ἐν τῷ ΖΟΤ
 ἔτει τιμῆς καὶ εὐνοίας
 χάριν

ἡ β[ουλ]ή καὶ
 ὁ δῆ[μος] ὁ Ἀραδίων
 Μαρκόν·[Σεπ]τίμιον
 Μαρκού υἱὸν Φαβία
 Μαγνὸν ἑκατοντάρχην
 λ[ε]γέ[ω]νος Δ Σκυ[β]ικῆ[ς]
 τὸν ἐαυτῶν πολίτην
 εὐνοίας καὶ τιμῆς χάριν

E qui mi si dia di voltare in volgare, e mettere in epigrafi italiane le greche di Arado che sono rimase intere, perchè si vegga aperto quanta sobrietà, nitidezza e candore di affetto sia nella greca epigrafi, e quanto hassi a questa immagine di attica semplicità a risecare alle epigrafi latine e volgari, le quali alla giornata vengon fuori in italia sì gravi e stracariche di elogi e di titoli, che ci è con ogni buona

ragione venuto addosso il proverbio: Bugiardo più che un epitaffio.

1

A DECIMO LELIO
F. DI DECIMO
PREFETTO AL NAVIGLIO
IL POPOLO
A MONUMENTO DI AMORE

2

ARISTONE DI ASCLEPIADE
AD OROBULO
SACERDOTE DI CESARE AUGUSTO
IL SERVO AL SIGNORE

3

IL SENATO E IL POPOLO
AD ANTIOCO DI DEMOCRITO MARIONE
CHE EMPIÈ CON INTEREZZA
L'UFFICIO DI SCRIBA
POSE
A TESTIMONIO DI ONORE
AN. CCCLXXVI (1)

(1) Raggiungendo l'era di Arado a quella di Roma avremo il CCCLXXVI della terza iscrizione, e il CCCLXXVII della quarta, eguali al DCCCLXXI, e DCCCLXXII: che rispondono al CXVIII e CXIX dell'era cristiana.

A DAMI DI MNASEA
CHE
TENNE LA EDILITA'
CON FEDE E BUON NOME
L' AN. CCCLXXVII
IL SENATO E IL POPOLO DI ARADO
PER
BENEVOLENZA E ONORE

A MARCO SETTIMIO MAGNO
F. DI MARCO
DELLA TRIBU' FABIA
CENTURIONE DELLA IV LEGIONE SCITICA
IL SENATO E IL POPOLO
DI ARADO
POSE
AL CONCITTADINO
A BENEVOLENZA E ONORE

ILLUSTRAZIONE DI UNO SPECCHIO ETRUSCO RAPPRESENTANTE
LA NEKYIA DI ULISSE.

L'antica Vulci, un dì nobile città ora sepolta nelle sue ruine, giace non lungi dal Tirreno, entro la provincia di Viterbo nel lembo degli stati della chiesa contermini al gran ducato di Toscana: il cui nome tuttochè a' nostri dì corrotto ricorda la grandiosa stanza de' vulcenti, appellandosi il sito della estinta città Piano di Voce in luogo di Volce. Ivi si diseppeirono il 1835 dalle operose cure del pontificio governo statue di greco scarpello, colonne, capitelli operati con finezza d' arte, cippi, urne mortuali, lapidi, attrezzi della vita civile, monili, arredi in oro e argento, monete, patere, epigrafi greche latine ed etrusche, che offrirono ampia materia di sottili investigazioni agli archeologi.

In uno specchio metallico si presentarono delicatamente graffite tre figure con sopravi i loro nomi. La prima è d' uomo barbuto assiso che strigne colla man ritta un perizonio, la cui guaina tiene ferma colla manca mano: gli occhi suoi vanno in un personaggio che diritto gli sta di contro, in lungo ammantato con calzari etruschi e vitta crinale alla fronte, appoggiato a lungo pedo o bastone: gli tiene la mano alla spalla una terza figura con petaso alato in capo, a cui scende a terra dagli omeri la clamide, che gli si ferma affibbiata al petto.

L'istituto di archeologia si volse al p. Secchi per la interpretazione della scena raffigurata in questo specchio, ed affermò che qualche nome soprassegnato alle figure era di quasi disperata lezione (1): e chi vi si era cimentato innanzi, non aveane potuto cavare netto e pieno il concetto (2).

Il Secchi adunque vi si pose e ravvisò in questo disco Ulisse, che evoca dall' inferno le anime, il qual rito con greca voce è detto Nekuia: il personaggio dall'asta e dalla vitta crinale è l'indovino Tiresia: l'altro dal pètaso è Mercurio inferno: i personaggi rispondono alla cartella o breve, che a sopraccapo porta graffiti i nomi loro.

Questo evocare le anime degli estinti ci viene innanzi ne' poeti greci e latini, e Omero nell'*Odissea* ci raffigura così Ulisse:

Ma io col brando ignudo

Sedeo . . .

Levossi al fine

Coll' aureo scettro nella man famosa

L' alma tebana di Tiresia, e ratto

Mi riconobbe (3).

Questa immagine descrittaci da Omero è in parte rappresentata in questa Nekuia. Senonchè una più viva rassomiglianza trovò con felice acume il p. Secchi in Eschilo ne' frammenti della tragedia che in-

(1) Parole del bullettino dell' istituto di corrispondenza archeologica ann. 1835 pag. 122.

(2) Ivi pag. 138, 159.

(3) *Odissea* XI.

titolò *ψυχαγωγοί*, che vale evocatori delle anime: nella quale introduce Mercurio-Plutone venerato dai tirreni, che presiede all'oracolo. E rafferma la sentenza con l'autorità di Licofrone che seguì alla lettera Eschilo.

Appresso si volge alla interpretazione de' nomi, la quale lo mena nel ragguaglio della paleografia greca, latina, etrusca, e mette fuori recondite dottrine della forma e del valore delle note etrusche, confortando la sua sentenza con l'autorità di grammatici, di scrittori antichi e di non pochi monumenti inconnosciuti.

Maggior difficoltà porge il doppio nome chiuso nella seconda cartella: egli lo legge Finthial o Hintial Tiresias, e con ricco apparato di erudizione fa opera di abbattere la sentenza di chi interpretava queste due voci spettro o fantasima di Tiresia, e in quella vece pone che sono due nomi che riferisconsi alla stessa persona per affinità di lingua e di mitologia.

Dacchè il Finthial, voce matronimica degli etruschi, è per il nostro Secchi il Fauno figliuolo della dea Fintia o Fauna, o Dea Bona, o Venere inferna, ed avea presso essi culto e ufficio d'indovino come presso ai greci Tiresia. Senonchè questo interpretamento del Secchi è da abbandonare: 1.º perchè nella necropoli di Vulci s'è di fresco rinvenuto un dipinto, nel quale Achille placa l'ombra dell'amico Patroclo col sacrificio de' troiani cattivi, e in sul capo a Patroclo è posto il doppio nome Hintial Patroclos (1): dove è aperto, che Hintial non può stare che per ombra o mani

(1) Bullettino di Corrisp. Arch. num. VIII, IX. Agosto e settembre 1857.

di Patroclo. 2.° Perchè la etimologia fenicia od ebrea, se rechiamo ad essa le voci etrusche, non patisce che la voce *Hinthial* ci renda un matroniunico della *Fintia* o *Fauna* etrusca, ma varrà ombra o mani, o brevemente *pertinens ad mortuos*.

Da ultimo e il personaggio e il doppio nome *Turms Aitas* soprassegnatogli in cima riscontransi, secondo il p. Secchi, nel *Mercurio inferno*, il cui culto ondechè venuto s'era largamente disteso tra i tirreni. Senonchè l'*Aitas*, che il Secchi col presidio della greca etimologia volta in *infernus* apposto a *Mercurio* se recasi alla sopra posta radice fenicia ci darà un altro valore.

L'interpretamento di questa scena inferna svolto con ricca copia di erudizione gitta ampia luce sopra le origini de' popoli tirreni, le quali meglio che da speciose ipotesi raccolgonsi nitidamente e con più saldi argomenti dal culto, dalle divinità, dalle idee religiose, dalla lingua, dai caratteri, dai vocaboli di un popolo; e possono porgere una ineluttabile confutazione, secondochè adoprerò nelle sue conferenze il card. Wiseman, a far cader le impronte calunnie degli increduli cavate dalla etnografia delle nazioni (1).

(1) Illustrazione dello specchio etrusco rappresentante la *Nekuia* di *Ulisse* scritta dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G.

Roma 1836 - Istituto di corr. arch. Vol. VIII.

I monumenti fenici con tanta finezza di arte critica chiariti dal Gesenius, e le sue etimologie ebraee possono porgere in mano a chi cerca in esse il bandolo da ravviare questa intricata matassa delle origini italiane, e segnatamente etrusche.

Gesenius Mon. phoen.

IL MUSAICO ANTONINIANO RAPPRESENTANTE
LA SCUOLA DEGLI ATLETI.*

Dalle terme di Antonino Caracalla, dove abbelliva il pavimento a due essedre semicircolari, era stato il 1840 trasposto nella gran sala del nuovo museo in Laterano un prezioso e gran lavoro a mosaico, nel quale è figurato il ginnasio degli atleti. È questo, secondo la nuova forma a che si recò dall'artista che vi pose la mano a ristorarlo, un gran rettangolo di tre mila trecento ventisei palmi quadrati compartito in sessantaquattro cartelle: nelle cinquantasei campeggiano figure atletiche; le altre nove ci offrono patere, strigili, cesti, dischi, vasselli, corone, lemnisci, e palme da palestra: corregli intorno una greca a treccia, chiusa da linea nera: il fondo del campo è un color palombino: le altre tinte del mosaico rispondono alla figura che rappresentano.

Il luogo onde fu tratto, la struttura e l'artificio di questo mosaico, e il dipinto che esprime, offrono al nostro Secchi ampia materia da svolgere in un volume, che del 1843 mise fuori intitolandolo

Gesenius Thes. ling. hebr.

Questa via, che segui col suo felice ingegno il p. Tarquini per leggere e arrivare la vera sentenza della epigrafe etrusca, è, pare a me, chiarita dritta e piana dall'argomento di fatto. E qui cade in taglio il solenne canone di Quintiliano: « Tunc dignum operae pretium venit, cum inter se congruunt praecepta et experimenta. » Instit. orat. lib. XII, cap. 16.

al suo card. Tosti, che sotto gli auspicii di Gregorio XVI aveva aperto il nuovo museo in Laterano e aveva confortato il nostro archeologo a questa scrittura: del quale eminentissimo personaggio a titolo di riconoscenza e di onore non posso passarvi delle finissime significazioni di benevolenza e di amore, di che sino all'ora estrema fu largo al p. Secchi; lodandosi di lui per l'altezza dell'ingegno, per la ricchezza della dottrina e per una bontà di cuore retto e saldamente religioso.

Entra primamente il Secchi a ragionare delle terme di Antonino Caracalla, che al quinto anno, da che imperava solo, le dedicò festeggiando con isplendidi spettacoli i suoi quinquennali: e a questo periodo di anni riferisce la costruzione dell'opera a musaico. Svolge le parti dell'immensa mole delle terme antoniniane che Ammiano Marcellino con rettorica amplificazione appellò « lavacra in modum provinciarum exstructa »; e Olimpiodoro, che n'ebbe testimoni i suoi occhi, ce ne descrisse la sontuosità e la vaghezza (1). Chiama ad esame il ginnasio, compartito in sale ed atrii per la palestra, pel corso, per lo sphoeristerium o giuoco della palla, per la lotta, secondo la varietà de' ludi atletici in che addestrava se stessa la gioventù romana.

Le quali esercitazioni ginnastiche non frequentaronsi in verun'altra stagione con alacrità maggiore, che imperante Caracalla; il quale tuttochè di piccola persona era valentissimo in quest'arte; e nelle pro-

(1) Hist. rom. script. gr. min. T. III, part. II, pag. 855, edit. francofurd.

vincie sottostanti all'impero le città a gara istituivano e dal suo nome disserle antoniniane. Di che ampia fede ne fanno le monete coniate in Perinto e Filippopoli di Tracia, in Nicomedia e in Nicea di Bitinia, in Tiaticira e in Tralli di Lidia, in Pergamo di Misia, in Laodicea di Frigia, in Ancira di Galazia, in Tarso di Cilicia, in Tiro di Fenicia e cento altre raccolte dall'Eckhel (1). Al che se si aggiunga l'autorità degli storici, sarà aperto, quanto bene e alle terme, e all'indole di Antonino, e alle stanze della palestra si affaccia questo dipinto a mosaico, che ci pone innanzi delineata la scuola ginnastica.

Abbraccia in questo suo scritto il p. Secchi due parti l'una descrittiva, l'altra archeologica. Nella prima risale alle prime origini dell'arte del tassellare, la quale i greci or con Omero dissero *κραταίπεδον*, or con Senofonte *μετελογήμα*, or con Ateneo *πετροποιία*: investiga i cangiamenti a che di età in età fu sottoposta, e come a' tempi romani si condusse a sì squisita perfezione da emulare la dipintura. C'insegna con Vitruvio l'artificio del mosaico e i generi di esso: e conforta la sua sentenza con l'autorità di Plinio e di Palladio, e chiarisce con questa luce alcuni luoghi di Svetonio che altramente saria malagevole arrivare. Distingue il lavoro per la materia, che or fa a tasselli di marmo o di breccia, ora a pasta di smalto, ora dell'una insieme e dell'altra: lo distingue dal modo di condurlo, e pone il mosaico a scacchi o dadi, nel quale non v'ha nè campo nè fondo dal quale spicchino figure; e l'altro col fondo, che

(1) Doctr. numer. lib. IV, pga. 423, 452, 454.

dà risalto ai colori; il qual secondo genere fu recato sì innanzi nella finezza, che Trebellio Pollione nel Tetrico iunior affirma, che a' suoi tempi nel monte Celio nel palagio dei Tetrici si vedeva in mosaico l'effigie di Aureliano, che investiva della senatoria dignità i due Tetrici, e da questi riceveva lo scettro e la corona civica: « Tetricorum domus hodieque exstat in monte Caelio inter duos lucos contra Iseum Metellinum pulcherrima, in qua Aurelianus pictus est utrique (Tetrico) praetextam tribuens senatoriam dignitatem, accipiens ab his sceptrum, coronam civicam: picta omnia de museo » (1). E Spaziano nella vita di Pescennio ci dice, che questi innanzi che venisse all'imperio fu dipinto in mosaico tra gli amici più stretti di Comodo nell'atteggiamento di portare i sacri vasi d'Iside: « In commodianis hortis in porticu curva pictus de musivo inter Cominodi amicissimos sacra Isidis ferens » (2). Conchiude questa prima parte con investigare lo stile con che è operato il mosaico: perchè come nell'arte del dipingere riconosciamo varietà di stile, così questa è anche da avvisare nel mosaico, che si governa alle stesse leggi della pittura, che gli fornisce col disegno la scala dei colori, le mezzetinte e le sfumature: e afferma che è questo condotto in istile robusto, pieno di gravità e di energia, detto da Vitruvio *μεγαλογραφία* (3), qual si addice ad un ginnasio di atleti.

La parte seconda, che è più dilettevole e didascalica, svolge con archeologica erudizione il soggetto

(1) Trebell. Poll. in Tetr. iun. §. 25.

(2) Spart. in Pescen. §. 6.

(3) Vitruv. lib. VII. 4.

di questo quadro, e pone affermatamente che rappresenta una scuola di atleti: e ne percorre le singole parti.

Tiene che i ventisei busti o protomi, figurati in altrettanti quadri del mosaico, rappresentino immagini di atleti chiari per conseguite vittorie: il che ci esprimono i lineamenti, l'aria del volto e la configurazione delle loro membra. Che poi corresse appresso i romani l'uso di porre ad ornato delle palestre immagini di atleti, ampia fede ne rende Plinio colà dove afferma « palaestras athletarum imaginibus exornant » (1).

Le figure intere di questo mosaico con la varietà delle mosse, con che atteggiolle l'artista, dicono aperto che rappresentano due classi di atleti: la prima di ginnasti o maestri, la seconda di alunni: i primi ravvisansi alla gravità del volto barbato, alla toga e alla palma che stringono colla mano; e tra questi primeggia il ginnasiarca, o prefetto alla scuola, il quale, se fermi gli occhi in lui, ti accennerà alla severità del sopracciglio, e alla dignità dell'atteggiamento che informa alle leggi atletiche la gioventù. Gli alunni atletici sono imberbi, e mostrano essere i *παῖδες* od *ἐφηβοί*, come disserli i greci: il che è raffermato da una tronca epigrafe che ivi stesso si trovò, dalla quale raccogliamo la voce *Alumnorum*: e da una altra intera che ci dà nettamente *Iovinus alumnus*: al che dà rincalzo un decreto di Antonino

(1) Plin. II. N. XXXV. 2.

Pio, che comparte privilegi ad un collegio di atleti aperto in Roma (1).

L'erma che si scorge in questo mosaico guida il ragionamento del p. Secchi alle divinità presidi delle palestre; e prodotte le autorità di scrittori greci e latini e di altri monumenti, afferma che ad Ercole callinico, e a Mercurio enagonico erano nella Grecia e nel Lazio dedicati i ginnasi. In questo mosaico rappresentante la scuola atletica abbiamo Mercurio, cui secondo il carme saffico di Orazio si reca l'ayer ingentilito gli animi con le pruove della palestra :

» Mercuri facunde, nepos Atlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decore
More palaestrae » (2).

Riconosce in questo mosaico e dall'attitudine degli atleti, e dagli stromenti che ivi sono raffigurati, il pentatlo o i cinque giuochi frequentati nelle latine palestre, i quali erano in parte altri che i giuochi olimpici; ciò sono la lotta, il pugilato, il disco, il corso, la palla.

Dà conchiusione a questo erudito volume con accennare ai premi, che il mosaico antoniniano offre a chi uscì vincitore: e li reca a tre, alla corona, alla palma, ed ai lemnisci (3).

(1) Gronovii Thes. Gr. Ant. vol. VIII, pag. 2295.

Vedi Ottavio Falconieri nella erudita interpretazione delle epigrafi atletiche rinvenute nelle terme di Tito.

(2) Odar. I. 10.

(3) Il mosaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti. Roma 1843. Tipografia della Rev. Camera Apostolica.

DELLA EDIZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO GRECO
DELLO SCHOLZ.

Giovanni Martino Agostino Scholz professore allo studio di Bonna di sacra scrittura die' fuori il 1836 in due volumi la edizione del Nuovo Testamento greco ricchissima di varianti colte con molta diligenza da' codici antichi (1). Aveva egli a questo scopo cercato nelle più nobili biblioteche d'europa, era penetrato nella Siria, nella Palestina, nella Grecia, in Egitto, e carico delle spoglie di oriente si riduceva nella sua Germania a ordinare il lavoro (2). Senonchè a tutte voler raccorre le varianti è opera più lunga che non la vita di un uomo: dacchè dei codici sparsi dentro l'Europa e fuori non può tenersi così leggermente una accurata ragione, e le varianti, che in pochi di essi avvisò il Mill sin dall'entrata del secolo decimottavo, montano a trenta mila (3). Ondechè resta ancora una larga messe: nè lo disconfessa lo stesso Scholz, ponendo ne' suoi prolegomeni, che nè tutte entrò le biblioteche, nè di que' codici che ebbe a mano tutte commise insieme le

(1) *Novum Testamentum graece. Recensuit I. Mart. Augustinus Scholz. Lipsiae 1836.*

(2) Vedi il suo viaggio critico biblico *Biblisches - Kritische Reise* Leipsich 1823.

(3) Tischendorf nei prolegomeni alla sua edizione del nuovo testamento greco, Lipsia. 1849.

locuzioni varianti (1). E tuttochè siasi molto giovato lo Scholz delle opere di que' dotti che erangli iti innanzi; nientemeno vi pose molto del suo, aumentò il riscontro delle varianti, e le compartì in due famiglie di codici africana ed asiatica, e all' asiatica dà il vantaggio sopra l' africana: e ne aggiugne una terza, che disse mista, perchè le varianti di questa quando seguono l'africana famiglia, quando l'asiatica. Il Bengel aveale innanzi compartite in due classi, africana ed asiatica: dietro lui il Semler le divise in orientale e occidentale: il Griesbach in tre, occidentale, orientale, e bizantina.

Di questa edizione dello Scholz tolse il p. Secchi a ragionare in una lunga scrittura, che partì in tre articoli. Il primo svolge largamente l'ordine tenuto dallo Scholz nel riferire alle loro famiglie le varianti; e per meglio seguirlo nelle singole parti raffronta il suo al sistema del protestante Giangiacomo Griesbach, la cui edizione del nuovo testamento greco è dalla scuola luterana messa in cima alle altre (2). Pone in che convengono, in che sconvengono: e come, andando innanzi, l'uno sia per diretto all'altro contrario. Chiama ad esame la sentenza dello Scholz; il quale mette la famiglia costantinopolitana sopra l'alesandrina, e a quella attribuisce fedeltà e autenticità maggiore: e reca la cosa a termine, che afferma « de inveniendò textu genuino non esse desperandum, illumque nobis referri a co-

(1) Scholz, Op. cit. Proleg. § 37.

(2) Novum Testamentum graece. Textum ad fidem codicum, versionum, et patrum recensuit et lectionis varietatem adiecit D. Io. Iac. Griesbach. Vol. I. II. edit. 3. Berolini 1827.

dicibus constantinopolitanis » (1). Aggiungo, che da un lato il sistema del Griesbach dà nel sottile e nel minuzioso, e le norme da lui fermate vengono fallaci alla pruova del fatto; dall' altro il metodo dello Scholz, che a prima giunta ti viene innanzi colla dote della semplicità, torna sì implicato e confuso, che è in pugna seco stesso. Un bel documento da tenere continuo innanzi in queste ricerche conchiude il primo articolo: a portare una giusta sentenza del testo fedele della sacra scrittura non ha virtù che basti l'arte critica; è chiesta l'autorità della chiesa maestra di verità, governata ne' suoi giudizi dallo spirito di Dio, alla quale fu depositato a mano il tesoro de' libri santi.

Aperto il secondo articolo un accurato ragguaglio tra la critica de' protestanti e de' cattolici. La prima è foggjata da essi ad ingegno, è giudice di se stessa, si pone per se leggi e statuti, è guida alla fede, e per conseguente la fede mal ferma e cangiabile così come la scienza umana che la governa: e converso la fede è a noi cattolici luce e scorta nella critica; e il magistero della chiesa regge e indirizza la scienza, la quale si piega docile e sommessa ai celesti ammaestramenti che le porge. Non si passa il Secchi degli errori, ne' quali offende l'arte critica de' protestanti nell'aggiudicare il primato ai testi secondo il più o il manco numero de' codici, e nel ripudiare o dar luogo ad una variante secondo la famiglia da cui discende: dacchè nè questa è legge ferma, nè a chiusi occhi possiamo stare ad essa. A rincon-

(1) Vol. I. Proleg. § 31, e 31.

tro è a noi cattolici guida fidata ad arrivare la genuinità del testo l'analogia della fede, la catena della tradizione dagli apostoli seguitamente venuta a noi, l'autorità de' concili, i quali confortando i dommatici statuti colla scrittura, non è pericolo che la producano inesatta e falsata; i decreti dommatici de' sovrani i pontefici, che definiscono questioni agitate nelle chiese greche; padri greci gravissimi, i cui scritti passarono incorrotti per tante età e per tante mani, e non mai ebbe chi li redarguisse d'infedeltà nell'uso de' sacri testi: al che se aggiugniamo le antichissime versioni tra se concordi tuttochè di regione e di lingua diverse, le quali o l'uso o il decreto della chiesa cattolica comprovò autentiche; che potrà contro sì solenne sì fermo e pieno testimonio la variante di un codice? Sopra ciò quali aperti e chiari documenti ci possono recare a raccogliere in una famiglia questo e quel codice, e che note e quali lineamenti ci porgerà, perchè lo ravvisiamo generato da essa, e legittimo, se vi ha degli illegittimi e spuri? Che autorità poi acquisterà da una chiesa particolare un codice, se dalla cattolica romana sarà difforme? Contro i canoni piantati dallo Scholz pone la indeclinabile autorità di s. Girolamo, il quale ci dà la fedele notizia degli studi posti dai padri intorno agli esemplari della sacra scrittura, o per mandato di s. Damaso pontefice sovrano si mise all'ardua e forte fatica di ragguagliare tra loro codici latini e greci, e col presidio di questi fornire alla chiesa una accurata lezione de' libri santi. Nega recisamente allo Scholz, che il testo bizantino corresse presso le chiese dell'Asia minore: e convalida la negazione con produrre i

luoghi della scrittura citati da s. Policarpo , da s. Ireneo, dai preti della chiesa efesina: e se il testo usato da questi padri è per confessione dello Scholz genuino, conseguita che il bizantino, in molti luoghi diverso da quello, sia adulterato e corrotto.

Nel terzo articolo con molta copia di erudizione dimostra , che la lingua in che è dettato il nuovo testamento non è il puro e classico atticismo, secondo che favoleggiarono i luterani, ma la lingua greca viva e corrente ne' popoli della Palestina, della Siria, e delle altre regioni dell'Asia, ai quali annunziavano il reame di Gesù Cristo. Con questo canone, cui il Secchi pone in saldo con molto peso di autorità , rintegra molti luoghi del N. T. dallo Scholz storpiati e guasti, perchè difformi ai suoi principii (1).

(1) Esame del Nuovo Testamento greco pubblicato in Lipsia dal Dr Agostino Scholz. Articoli tre del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. inseriti negli annali delle scienze religiose. Roma 1838.

XII.

EPIGRAMMA GRECO DI AUTUN.

Corre in molte menti l'errore, che gli studi di archeologia sieno sterili e senza frutto: e al nostro padre Secchi più volte fu data la mala voce di logorare il tempo senza portare alla chiesa que' vantaggi, che dalla felicità del suo ingegno era da promettere. Questa censura muove dal non porre mente ai rapporti che legano una scienza coll'altra, dal disconoscere l'intimo nesso che è tra i vari rami della erudizione, tra la storia profana e la sacra, alle quali gran luce viene dai monumenti dell'antichità. « Plus agunt qui nihil agere videntur » dirò a questi impronti censori colla lingua di Seneca. Ogni dubbio cadrà da ciò, che ora accennerò sotto brevi parole.

Il giugno del 1839 in Francia venne a luce dissepolto dalle ruine, in che giacque molte e molte età, un epigramma greco, che esercitò nell'interpretarlo l'ingegno de' dotti di Prussia, d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, e della nostra Italia: e tra' primi vi si pose il nostro Secchi (1). Il luogo donde si trasse fu un sotterraneo presso Autun nobile città degli edui, cui Augusto fe' portare il nome suo, e la disse Augustodunum: e anche oggi lo porta nella voce contratta Autun. Abbiamo da M. Tullio che gli edui erano tenuti dal popolo romano in luogo di fratelli

(1) I nomi degli eruditi che dal 1839 al 1854 comentarono questo epigramma sono con fedel cura raccolti dal Lenormant. *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, volum. IV.

« Aedui fratres nostri pugnant » (1): e Tacito aggiunge, che ebbero sopra le altre genti il privilegio di essere scritti nel senato romano: « Primi aedui senatorum in urbe ius adepti sunt: datum id foederi antiquo et quia soli gallorum fraternitatis nomen eum populo romano usurpant » (2).

Alla età di Tacito fioriva di ottimi studi, e colà occorreva dalle Gallie la nobile gioventù per far tesoro di buone dottrine: e abbiamo da lui che: « Augustodunum caput gentis armatis cohortibus Sacrovir occupaverat, et nobilissimam Galliarum sobolem liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adiungeret » (3).

Il che anche rafferma Eumenio rètore augustodunese del terzo secolo, il quale pone delle scuole di questa città, che erano e per l'edificio dove si erano aperte, e per la frequenza degli uditori assai nominate: « Moenianae (così appellate dal moenianum che vale loggiato, dove si tenevano) illae scholae quondam pulcherrimo opere, et studiorum frequentia celebres et illustres » (4). Nè col volgere de' tempi le venne meno sì bella dote, perchè dopo il disertamento delle guerre, che la disfecero, rimisersi in pie' le scuole mercè le munifiche cure di Costanzo Cloro e di Costantino, in grazia de' quali si appellò *urbs flavia*. Senonchè il più bell'elogio, di che negli storici monumenti si onori l'antica Augustoduno, è l'aver abbracciato tra le prime la fede in G. C.

(1) Epist. ad Allic. I. 19.

(2) Annal. XI, 28.

(3) Annal. III, 43.

(4) Eumenius, Oratio pro instaurandis scholis.

e professatala con generosa fermezza: il che le meritò il glorioso titolo di città di Cristo *Aedua civitas Christi*. Dacchè al secolo secondo dell'era cristiana la luce del vangelo era colà penetrata, e s. Sinforiano nobile giovanetto non volendo venerare gli dei bugiardi die' la vita per Cristo (1). Nè muova stupore il vedersi un greco epigramma nel paese degli edui: dacchè i primi che disseminarono per queste regioni il vangelo furono greci, e molta comunione di spirito corse tra le chiese di Lione e dell'Asia, secondo la fede dell'epistola, con che i cattolici delle Gallie annunziarono loro il glorioso combattimento sostenuto l'anno 177 dai confessori lugdunensi per la fede (2). E nutrito alla scuola di s. Policarpo vescovo delle Smirne fu s. Ireneo vescovo di Lione (3). È poi aperto per gli storici documenti, che molte età davanti a' tempi cristiani erano nelle Gallie penetrati i greci, e fede ampia ne rendono molte greche iscrizioni pagane, che ci offre Marsiglia colonia di focesi, Besansone, Nimes, Tolosa, Digione, Bordeaux, Lione e Vienna, che sono raccolte nel *Corpus inscriptionum graecarum* (4).

L'esemplare che di questo epigramma si presentò al p. Secchi non fu così accurato e fedele, come il cavato recentemente per le sottili cure del p. Garucci. Sopra ciò avea qui e qua manco qualche sillaba,

(1) Ruinart, *Acta sincera et selecta martyrum. Passio S. Symphoriani*. Bolland. die XXII. augusti.

(2) Ruinat, *Act. sinc. Martyres lugdunenses*. Ivi è posta l'epistola della chiesa di Lione alla chiesa dell'Asia.

(3) Ruinart, *Passio s. Irenaei episc. et martyris*.

(4) Vol. III, part. XXXIV.

alcuna lettera anche non ben graffita, e ne' due ultimi versi cerchi invano il più dei piedi. Vi si pose nientemeno il p. Secchi a indotta degli amici, supplì il mancamento delle sillabe e delle voci, e diè fuori l'intera lezione dell' epigramma (1).

Innanzi tratto pone che i versi sono acrostici; le prime lettere de' quali ti rendono ΙΧΘΥΣ; dalla quale sentenza niuno di quelli, che appresso l'ebbero letto, si partì. E qui entra con molta erudizione nell'antichità della voce simbolica ΙΧΘΥΣ, e produce un lungo ordine di ecclesiastici monumenti, i quali c'insegnano, in quanto amore fosse appresso i primi fedeli il pesce, e come di questa figura ornassero le gemme, gli anelli, i dipinti: dacchè, secondo che parla il nome stesso, le cinque lettere dell' ΙΧΘΥΣ ci danno Ἰησοῦς Χριστὸς Θεὸς Ὑιὸς Σωτὴρ, Iesus Christus Dei Filius Salvator (2). Dall' idea poi del mistico pesce, che ci viene innanzi in questo epigramma, non si pena gran fatto far argomento dell' età in che fu scritto: dacchè se noi usciamo dai tre primi secoli e dal principio del quarto, questo simbolo arcano comincia a senso a senso a dileguarsi, cotalchè al sesto e al settimo secolo scontransi sì rare vestigie, che le diresti pressochè cancellate dall' animo de' fedeli (3).

(1) Epigramma greco-cristiano de' primi secoli trovato presso l'antica Augustoduno supplito e comentato dal p. Giampietro Secchi. C. d. G. Roma tipografia delle belle arti 1840.

(2) » Piscis nomen secundum appellationem graecam in uno nomine per singulas litteras turbam sanctorum nominum continet. ΙΧΘΥΣ enim latine est Iesus Christus Dei Filius Salvator. S. Optatus Milevit. advers. Parm. lib. III.

(3) Altri chiamò in lite la opinione del p. Secchi che riferisce questo epigramma al secondo o terzo secolo; ma con quanto poveri

A questo luogo non si passa il p. Secchi della impudenza de' protestanti, i quali pieni la mente di pagana mitologia la recano anche nel seno stesso della cattolica religione, e ne adulterano i più venerandi misteri. Dacchè cotesti sceredenti ravvisano in questo innocente simbolo de' cristiani i riti mortuali de' gentili, che immolarono il pesce a Plutone.

Questo epigramma ci dà aperto il domma della transustanziazione, e accenna al rito, che molti secoli corse nella chiesa di riceverlo in mano: e con ciò condanna la pervicacia de' protestanti, i quali nel discredere la presenza reale di G. C. nella Eucaristia hanno contro se non pur il vangelo e la lunga catena della tradizione, ma ancora le lapidi sepolcrali, che vengono fuori a riprovare i loro errori.

Le recenti cure del p. Garucci hanno donato alla greca epigrafia cristiana la lezione più fedele di questo epigramma: dacchè ne cavò in pasta di gesso i più minuti solchi delle lettere, e seguitandone le tracce più tenui potè meglio accostarsi alla vera sentenza di esso.

Questi non fraudà il p. Secchi della meritata lode, che gli viene dall'avere tra primi interpretato e in molti luoghi felicemente supplito questo bel monumento della ecclesiastica epigrafia.

E qui non ci cada dell'animo la nobile sentenza del Mabillon: che saria gittato lo studio, e l'opera perduta,

e infermi argomenti vedilo nell' *Appréciation des motifs produits par M. Rossignol de l'Institut pour attribuer au VII siècle l'inscription d'Aulun. Mélanges d'épigraphie ancienne. Paris 1856.* »

se chi viene appresso nulla potesse aggiugner di meglio a chi ci è ito innanzi (1).

L'epigramma ha tre parti. La prima è un conforto ai fedeli, che qui sono detti Ἰχθύος ὑπαγίου θεῖον γένος figliuoli divini al pesce celeste, perchè mantengano l'anima in quella purezza, che loro venne dalle acque della sapienza, a queste la dissetino, di queste l'avvivano; e nutriscansi alla mensa dell' Agnello. La seconda è un caldo e vivo desiderio, che apre Pettorio di accogliere nelle mani e dentro se il divino Pesce Cristo Signore: e supplica alla gran Madre di Dio, perchè lo degni di tanto. Nella terza volge Pettorio la parola al padre suo Ascandio, alla madre ed ai fratelli, perchè viva e fresca mantengano di lui la memoria, quando assistono ai santi misteri.

Io do qui l'epigramma voltato in volgare e presochè a verbo, tenendomi alla forma con che in greco lo ebbe letto il Garucci (2).

Divo germe di quel Pesca
Che si dona a noi dal ciel,
Se l'umor che limpido esce
Giù dal piede dell'Agnel
Col tesor di sue rugiade
La bell'alma t'irrorò,

(1) » Supervacaneus foret in studiis labor, si oihil liceret in-
» venire melius praeteritis. » Mabillon apud Ruinart praef. rei
» diplomaticae edit. parisieos. MDCCIX.

(2) Mélaoges d'épigraphie ancienne par Raphael Garucci de
la compagnie de Jésus. Paris 1856. Inscription de Pectorius pag. 32.

Il Cavedoni ornò di belle lodi questa erudita dissertazione del
p. Secchi. Memorie di Religione Tom. XI, fasc. XXXI, an.
MDCCCXLI.

Deh il candor dell'onestade
 Serba a lui che tel donò !
 Scende in terra: ma terrena
 Quella fonte non è già:
 Immortale la sua vena
 Vien da lui che tutto sa.
 Su, diletto, la tua vita
 Riconforta a quell'umor:
 Alla mensa Iddio t'invita,
 Ov'è pascolo l'amor.
 Vieni, appressati alla mensa,
 Ch'ai redenti Dio imbandi;
 Dove il Pesce si dispensa
 A chi puro il sen gli aprì.
 Divo Pesce, amato Dio,
 Che dal ciel ti doni a me,
 Ecco è pronto il labbro mio,
 La mia mano io porgo a te.
 E tu, Madre, al sen m'ispira
 Sì che accolga in tua virtù
 Lui ch'è raggio a chi s'aggira
 Negli orrori di quaggiù.
 Dolce Ascandio, amato padre,
 Vivo ognora al mio pensier,
 O fratelli, o cara madre,
 S'io non sono a voi stranier,
 Quando il Pesce liberete
 Nella cena del Signor,
 Per Pettorio allor porgete
 Preci fervide d'amor.

Il p. Secchi lesse l'epigramma così.

Ἰχθύος οὐρανίου θεῖτον γένος ἤτορι σεμνῷ
 Χρῆςτε λαλῶ[ν φωνή]ν ἄμβροτον ἐν βροτείῃς·
 Θεσπεσίων ὑδά[τω]ν τὴν σὴν, φίλε, θάπτε ψυχὴν,
 Ὑδαὶν ἀνείκῃς πλουτοδότου σοφίης·
 Σωτῆρος [δ'] ἀγίων μελιθεῖα λάμβανε βρ[ῶ]μον,
 Ἔσθιε, πῖνε δ[υσ]τῶν ἰχθύν ἔχων παλάμαις.
 Ἰχθυὶ χ[ρη]εῖ[α] [γ]αλιλαίῳ, δέσποτα Σῶτ[ερ],
 Εὐειδέ[ιν] [μ]ητήρ σε, λίταζέ με, φῶς τὸ θανόντων.
 Ἀσχάνδ[ε]ις [π]άτερ, τῷμῳ κε[χ]α[ρ]ισμένε θυμῷ
 Σὺν μ[η]τρὶ γλυκερῇ, σύγ'ε καὶ δακρ[υ]οῖσιν ἐμοῖσιν
 Ἰ[λ]ασθεὶς υἱοῦ σέο μνήσεο Πεκτορίου.

Il p. Garucci ce lo die' in questa forma.

Ἰχθύος οὐρανίου θεῖτον γένος ἤτορι σεμνῷ
 Χρῆσ[αι] λαλῶ[ν πηγή]ν ἄμβροτον ἐν βροτείῃς
 [Θ]εσπεσίων ὑδά[τω]ν τὴν σὴν, φίλε, θάπτε ψυχὴ[ν]
 Ὑδαὶν ἀνείκῃς πλουτοδότου Σοφίης.
 Σωτῆρος δ' ἀγίων μελιθεῖα λάμβανε [βρῶσιν]
 Ἔσθιε π[ε]ινάων ἰχθ[υ]ὸν ἔχων παλάμαις.
 Ἰχθ[υ]ὸς, χεῖρ[ε] ἀραρα, λιλαί[ομαι], δεσπότη Σωτή[ρ].
 Εὖ εἶλω, Μητήρ, σέ λιτάζομ[αι], φῶς τὸ θανόντων.
 Ἀσχάνδεις [π]άτερ τῷμῳ κε[χ]α[ρ]ισμένε θυμῷ,
 Σὺν μ[η]τρὶ χρηστῇ συν ἀδελφειοῖσιν ἐμοῖσιν,
 Ἰ[χ]θύος ἐν δειπνῷ μν[ώ]εο Πεκτορίου.

XIII.

MEMORIA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA.

Del 1840 il dì 21 aprile, di natale di Roma , secondo che porta l'antica tradizione festeggiata con solenni significazioni di pubblica allegrezza , venne fuori dai sotterranei cimiteri di s. Ciriaca al campo verano, dove dormiva il sonno di pace intorno a sedici secoli , l'invitto testimone della fede s. Sabiniano. La tavola di marmo che chiude il vano del loculo porta in rozze note graffito il nome *Sabinianus* con la cristiana acclamazione *In pace*: a capo e a piè sono murati due vasselli col sacro sangue.

Questo glorioso atleta di Cristo, toltene innanzi le giuridiche pruove dal tribunale preposto alle sacre reliquie , si rendette alle sue forme giovanili dalla plastica, che al naturale lo effigiò in cera morbidamente colorata , servatane dentro tutta la struttura delle ossa; vestissi in seta e in oro all'eroica, e si adagiò in una nobile urna. Così composto, si menò il maggio del 1841 con isplendida e solenne pompa per attorno le più grandiose vie di Roma, difilate modestamente e in bell'ordine le scuole di questo collegio; dopo ciò si depose sotto l'altare dove accoglie le preghiere e i voti de' giovani congregati a render onore alla gran Madre di Dio; e il dì appresso 28 maggio si cantò in versi il trionfo del martire.

In quel dì il p. Secchi mise fuori un ragionamento capitolato in sei articoli, ne' quali raccoglie

sotto brevità, e svolge con bell'ordine le più gravi questioni dell'archeologia cristiana (1).

Aprè il ragionamento con toccare, quanto Roma cristiana si lasci addietro Roma consolare imperiale e pagana, e come la gloria inerme e pacifica della croce ecclissi col suo mite raggio la gloria di Roma signora del mondo e conquistatrice armata delle nazioni: ondechè nobilmente pensò e scrisse il gran Leone pontefice: » Roma sacerdotale stende per la sedia di Pietro più ampia la signoria sul mondo colla religione di Cristo, che non con le falangi dei cesari: e si slargano meno i conquisti delle armi che non della croce (2). »

Nel capitolo primo ponè del cimitero di s. Ciriaca al campo Verano, donde fu tratto questo sacro pegno deposto ivi un sedici secoli innanzi, e descrive co' versi di Prudenzio le sotterranee vie che incidono a tre ordini le interne viscere e con immensa rete percorrono questa spiaggia che giace ad oriente presso alla città. Raccoglie nel capitolo seguente gli indizi, che possiamo avere più fermi del martirio: e lasciati da lato gli altri si tiene colla chiesa romana all'ampolla del sangue. Spiana le difficoltà mosse dai protestanti e dai cattolici mal avvisati, e pone lor contro l'autorità de' santi padri e degli antichi scrittori, i quali ci fanno ferma fede della consuetudine di raccogliere con minute cure, e serbare qual tesoro inestimabile il sangue trionfale dei testimoni della

(1) Memoria di archeologia cristiana per la invenzione del corpo e pel culto di S. Sabiniانو martire, scritta dal P. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma presso Alessandro Monaldi 1841.

(2) S. Leo, Serm. I in natali apostolorum Petri et Pauli.

fede, e tenerlo argomento chiaro di martirio. Valga per tutti il testimonio de' santi Ambrogio e Gaudenzio, de' quali il primo scrisse, rinvenuti i sacri corpi di Vitale e Agricola « collegimus sanguinem triumphalem » (1): e nella stessa sentenza parlò alla invenzione de' santi Gervasio e Protasio « inveni signa convenientia ossa omnia integra et plurimum sanguinis » (2). Il che anche rafferma s. Gaudenzio: « Habemus Gervasium, Protasium atque Nazarium beatissimos martyres, qui se ante paucos annos apud urbem mediolanensem sancto sacerdoti Ambrosio revelare dignati sunt: quorum sanguinem tenemus gypso collectum, nihil amplius requirentes, tenemus enim sanguinem, qui testis est passionis » (3). Rafferma la sentenza con gli atti sinceri de' martiri e coll'argomento di fatto che ci si presenta frequente nelle catacombe, dove abbiamo le ampolle del sangue con sopra il motto *Sanguis Martyris* or disteso or raccolto in sigle. Di che esce quanto calunniosa e lontana dal vero sia l'opinione che porta non essere altramente questi vaselli del sangue de' martiri, ma o alberelli da odore e da unguenti, o se vuoi lacrimatori, e da usare nelle inferie gentilesche: e quel nero rossigno, che vela le pareti di essi, essere il color opalino che per ossidazione acquistano i vetri antichi: sentenza messa in campo dai protestanti e, non senza stomaco il dico, abbracciata da qualche scrittore cattolico. E qui condotto dal-

(1) Exhortatio ad virgines.

(2) Epistolarum lib. III, ep. 54.

(3) Oper. S. Gaud. pag. 339. edit. Card. Quirini.

l'argomento entra a leggere una epigrafe iscritta ad un vasello etrusco dissepolto, ha pochi anni, in Ceri, la quale ci dà il nome del possessitore e l'uso degli alherelli odoriferi ne' riti mortuali: epigrafe di un' aurea semplicità, ma per la forma delle note in che è dettata sì forte a deciferare, che al dotto Lepsius parve inintelligibile, e opera perduta giudicò il mettersi ad interpretarla (1).

La paleografia di questa lapida gli porge materia al terzo capitolo. Si sofferma nella forma singolare con che è graffita la S, e col ragguaglio di altre epigrafi viene nella sentenza, che si debba riferire al secolo terzo.

Dimora nel quarto articolo sopra il nome Sabinianus che vale tanto come Sabinus. Scioglie il quesito, onde sia che ne' fasti cristiani ci avveniamo pressochè in un nome solo senza vedervi l'apposto dell'agnome, del prenome e del cognome, secondo che portava l'uso de' romani. Pone che ciò non venga dalla condizione umile e servile, dacchè tra i professori del vangelo vi avea non pochi di finissima nobiltà e di chiaro sangue. Produce un ingegnoso canone del nostro p. Sirmondo, col quale è snodata questa controversia agitata assai volte tra gli eruditi: ciò è, che l'uso de' nomi non fu fermo ed eguale appresso ai romani, ma variò secondo le età, e altro fu nella repubblica, altro nell'impero: in questo nominaronsi di uno, in quella di più nomi. Pone che Sabinianus è l'ultimo de' nomi, sotto cui il gio-

(1) Annali dell'Ist. archeol. vol. VIII. pag. 199.

vine martire si dimandava tra' suoi, il gentilizio nome de' quali era Sabini: alla quale sentenza danno non lieve peso di probabilità i monumenti epigrafici, che reca in mezzo.

Senonchè possiamo in ciò partirci senza tema dalla sentenza del Secchi che trae il Sabinianus dal nome paferno: e cavarlo con pari verisimiglianza dal nome della madre Sabina. Dacchè abbiamo dal Fabretti che un marmo fu posto da T. Marcio Paullino alla donna sua Crepereia Sabinia e a T. Marcio Sabiniano suo figliuolo (1): alla qual sentenza aggiugne gran momento l'autorità del Borghesi (2).

E qui il nostro archeologo con molta felicità legge la iscrizione di Velio Fido che si guarda in questo museo kirkeriano, nella quale abbiamo un M. Rufinio Sabiniano console con C. Giulio Severo l'anno dell'era volgare 155, e raddrizza le erronee lezioni, in che aveva urtato chi innanzi s'era messo ad interpretarla.

Viene col capo quinto alla acclamazione *In Pace* che frequente ci consola lo sguardo ne' cristiani cimiteri: la dimostra d'indole in tutto evangelica, e che nelle labbra di Cristo Signore prese forma celeste e divina, di umana che era nell'uso della vita civile appresso agli ebrei, che scambiavansi con questa il saluto. Reca le inflessioni grammaticali, con che variamente si collega questa pia acclamazione col nome di chi si addormentò nel Signore; e le rafferma di molti esempi cavati dalla epigrafia cristiana.

(1) Inscr. domest. pag. 320, num. 431.

(2) Osservazioni sopra la iscrizione del Console L. Burbuleio Optato Ligariano, pag. 3.

È il nostro Secchi nella sentenza, che quelle giulive acclamazioni, che ci si presentano smaltate in oro in fondo ai vetri rinvenuti ne' sacri cimiteri, non sieno convivali, nè liete provocazioni al bere nelle agapi, secondo che stimarono non pochi archeologi; ma misteriose ed accennanti al sangue di Cristo Salvatore, cui nel sacrificio eucaristico comunicavano i fedeli: e che loro era porto innanzi in que' nappi figurati della immagine di Cristo Signore.

Nell' ultimo capo raccoglie argomenti dalla paleografia, dalla forma della lapida, dal luogo dove fu deposto il santo atleta della fede; che questi desse per Cristo la vita nell'ultima persecuzione che infierì contro i cristiani avanti che Costantino rendesse la pace alla Chiesa. Vendica con ingegnose ragioni a Roma la gloria di esser madre di questo eroe, tuttochè sabino di origine: e volge la parola di parènesi ai giovani, perchè facciano ne' costumi e nella vita ritratto dalla generosa fortezza del martire di Cristo, Sabiniano, e di questa armati si apparecchino coll'animo a combattere le guerre del Signore (1).

(1) Questa dissertazione fu di belle lodi ornata dal valente archeologo monsignor d. Celestino Cavedoni. Mem. di Rel. tom. XI, pag. 475. Modena 1841.

LA CATTEDRA DI S. MARCO E I GEROGLIFICI EGIZIANI.

E qui mi si fanno innanzi e chieggono di esser messi in chiaro due nobilissimi lavori che furono, così dicendo, «gli ultimi lampi dell'ingegno e degli studi dal nostro Secchi, co' quali gli si spese anche il lume della vita.

Il primo è la interpretazione di epigrafe aramaica soprassegnata alla cattedra alessandrina di s. Marco evangelista : l' altro si aggira sopra una nuova ermeneutica de' geroglifici egiziani. Ito il nostro archeologo il 1852 a Venezia e introdotto ad ammirare il dovizioso tesoro delle reliquie della basilica marciana , pose gli occhi nella cattedra alessandrina, negli ornati che le fregiano lo schienale, e in una iscrizione incisa al davanzale di essa: e di primo tratto si avvide, che dicea vero la tradizione mantenuta da remote età nel clero e nel popolo , la quale porta che sia questa la cattedra recata d'Alessandria d'Egitto in Venezia. Aperto il suo avviso intorno a sì bel monumento in una solenne sessione dell'istituto scientifico di Venezia , fu da quegli eruditi richiesto di volgere sopra questo marmo le sue archeologiche inquisizioni, ed a comune utilità della religione e della scienza renderle di pubblica ragione. Egli con tutto l'animo vi si pose, e in capo ad un anno die' fuori un erudito e ampio volume, che ordinò in cinque parti.

La parte prima è storica, e con documenti cavati con severa critica dai padri e dalla costante linea della tradizione pone in fermo che questa è l'an-

tichissima cattedra di s. Marco, che da Alessandria nelle posteriori età fu trasmutata a Costantinopoli, e da Costantinopoli a Grado, imperante Eraclio, e da Grado recata in Venezia. La parte seconda è filologica, e con larga e quasi dissimulata immensa erudizione premette alcune recondite dottrine intorno la paleografia delle lingue semitiche, del nesso che le lega alla scrittura geroglifica degli egizi; indi viene all'indole de' caratteri nella epigrafe scolpita nella cattedra alessandrina di s. Marco, e col presidio delle lingue affini la legge in questa forma: « Ego cathedra Marci: divina mea norma Marci mei: in aeternum iuxta Romam. » Nella terza parte, che è archeologica, descrive le figure che abbelliscono questa cattedra, e nella quarta, che è ermeneutica, le interpreta. Nella parte ultima, che è dommatica, coglie occasione da ciò che è figurato e iscritto in questa cattedra a confutare gli scismatici e tra questi Antimo foziano patriarca ultimo di Costantinopoli, e gli gitta in volto le bugiarde calunnie che vomitò contro la sedia apostolica e Roma (1). In questo lavoro, che fu dalla dotta Germania coronato del premio di prima classe, ci apre la via a conoscere il ritmo e il metro della ebraica poesia, della quale agitansi sì implicate questioni tra gli eruditi.

E qui avvisatamente mi tengo indietro dalle censure messe in pie' dal dotto Ascoli contro questa lezione (2): dacchè farsi a dentro in siffatta questione, e

(1) La cattedra alessandrina di s. Marco conservata in Venezia riconosciuta e dimostrata dal P. Giampietro Secchi d. C. d. G. Venezia, tipografia di P. Naratovich 1853.

(2) Intorno all'opera « La Cattedra alessandrina di S. Marco del P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù » Articolo critico

tutte per singolo pesarne le ragioni dall'un canto e dall'altro, e risolverne le obiezioni avrebbe dieci tanti e più cresciuto la mole a questa mia scrittura; e sopracciò l'erudito Veratti è di fresco entrato in campo mantenitore degli argomenti, che governarono il Secchi in questa interpretazione (1). Porrò solo, che l'Ascoli si tiene in parte alla lezione del Secchi: e che non poca differenza corre dall'entrare primo in una via inconnosciuta e nuova all'entrarvi secondo, quando questa è aperta dall'altrui ingegno, e spianata.

Del rimanente non ci deve mai uscir dell'animo quella nobile e verissima sentenza, che nella gran repubblica letteraria v'è libertà piena, e puoi accostarti a questa o quella parte, che il tuo senno ti dirà la migliore (2).

Finalmente ritornava co' suoi studi nei monumenti egiziani, ed accennava una nuova via per leggere le scritture geroglifiche: via in parte altra da quella che col suo felice ingegno e colle lodate fatiche avea sino a questi di aperta lo Champollion: perchè dove questi col suo sistema ci dà le sigle iniziali delle voci, il Secchi a rincontro ci porge nomi pieni e interi: e fortifica la sua sentenza con due generi

di G. I. Ascoli della Società orientale germanica di Halla e Lipsia. Studi orientali e linguistici puntata II, agosto 1855, Trieste presso H. F. Muenster. Tipografia Paternolli in Gorizia.

(1) Articolo di Bartolomeo Veratti, di alcune censure all'opera del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. intorno alla cattedra alessandrina di s. Marco evangelista. Opuscoli religiosi letterari morali tom. II, Modena presso gli eredi Soliani 1857.

(2) « In republica litteraria omnes liberi sumus. » Mabillon, Epistola dedicatoria Rei Diplomaticae ad Ioannem Baptistam Colbert. Edit. Paris. MDCCIX.

di argomenti: l'uno di autorità, mostrando col testimonio di Orapollo, di Diodoro siculo, di Clemente alessandrino, di Plotino, di Ammiano Marcellino, che la scrittura geroglifica è verbale, non alfabetica: l'altro di fatto, spianandosi con questo metodo molte e forti difficoltà, che nell'interpretare le note geroglifiche ti arrestavano nell'altro (1). Perchè meglio abbracciamo coll'animo il pensiero del nostro archeologo, cederò qui a lui il luogo e la parola. « L'arcana della scrittura geroglifica (apre così la sua mente) consiste nello omonimia allegorica, cioè nello scambio dei nomi simili per mezzo dello scambio degli oggetti divenuti in questo modo simboli parlanti, come accade nei tipi parlanti delle monete, usando un cuore ($\kappa\rho\delta\iota\alpha$) per indicare la città di Cardia. Si noti: 1° Che omonimia ed omonimi non è lo stesso che sinonimia e sinonimi. Esistono i sinonimi geroglifici, ma questi riguardano il significato e non il senso materiale delle voci: gli uni servono a spiegare gli altri quanto al significato della parola, e non a rappresentare il suono. 2° Che il modo ordinario degli egiziani nell'intendere la scrittura geroglifica era la conoscenza degli oggetti rappresentati colla scienza esatta dei nomi loro. Chi non sapeva questo nesso di parole e di nomi colle idee degli oggetti, non sapea leggere.» E altrove: «La lettura dei geroglifici era una continua versione mentale di oggetti in parole, e di parole in oggetti » (2).

(1) Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica num. V del maggio MDCCCLII.

(2) Introduzione alle note sul Rosellini - Opera inedita del p. Secchi.

E il dotto Champollion, nel Sominario del suo Précis, con candore afferma, che le leggi da se poste sono capevoli di novelli progressi per risolvere gli ostacoli, che alla piena interpretazione si frammettono (1). Il valente professore Pier-Camillo Orcurti levò-da Torino la voce contro le nuove leggi del p. Secchi, e tenne fermo per la vecchia scuola dello Champollion (2); tuttochè non faccia mal viso a qualche temperamento proposto dal Secchi, che potrebbe in essa aver luogo (3). Un lontano cenno di queste dottrine ci avca dato a Londra il dotto Hincks (4). Ora a questo progresso avviava la scienza geroglifica il nostro p. Giampietro Secchi, quando interruppe morte il suo lavoro.

(1) Chap. XI, pag. 462, 463: «Il ne resterait plus qu'à trouver une méthode pour reconnaître la valeur des caractères symboliques, et c'est là l'obstacle qui semble devoir retarder le plus l'intelligence pleine et entière des textes hiéroglyphiques. »

(2) Esame del nuovo principio di lettura dei geroglifici egiziani proposto dal P. Secchi, del professore Pier-Camillo Orcurti. - Il Cimento, fascic. XII, an. 1852 Torino tipografia Ferrero e Franco 1853.

(3) Ivi pag. 19.

(4) Vedi l'opera, che porta il titolo, An attempt to ascertain the Number, Names, and Powers of the letters of the hieroglyphic or ancient Egyptian alphabet etc. By the Rev. Edward Hincks D. D.

XV.

OPERE INEDITE.

Senonchè i lavori che mise fuori questo eruditissimo e infaticato filosofo sono assai poca cosa a quell' immenso tesoro di scritture che o compiute o abbozzate, o con pur l' apparecchio di ricchi materiali, aspettano una mano amica che le tragga a luce e con esse cresca il comun patrimonio della scienza. Ti leva a meraviglia come un uomo che tutta sua vita, e questa assai di qua dal naturale confine, menò nell' insegnamento, potesse abbracciare tanti e sì svariati rami di dottrina, e tutti con felicità più presto singolare che rara. Ma piucchè le mie parole valga a chiarircene la viva prova de' fatti: la quale è sì parlante, che quanti hanno meco gittato l'occhio sopra i suoi scritti sono rimasi attoniti e smemorati al frutto ricchissimo portato dal suo ingegno e da' suoi studi. Io per cura di brevità li strignerò in fascio, e recherolli in pochi capi.

I. Il concilio di Firenze: nel qual lavoro storico dommatico e apologetico toglie a sventare le vecchie e caluniose voci disseminate in ogni tempo dai favoreggiatori della scisma greca, e rimesse in campo il 1841 dal professore moscovita Scievirew, e pochi anni appresso dal falso patriarca costantinopolitano Antimo. A quest' opera aggiungono pregio molti inediti scritti che egli con pazientissime cure cavò dalle biblioteche vaticana, di Firenze, di Ferrara e di Venezia.

II. Dissertazioni bibliche, nelle quali mantiene il primato alla sedia apostolica, cavandone argomento dalle epistole di s. Pietro e di s. Giovanni: e riconoscendo nella *Electa Domina* la chiesa di Roma, e nella *Coelecta* quella dell' Asia: sentenza abbracciata dal Grozio, la quale il Secchi fe' opera rimettere in corso con argomenti non so se dirli più ingegnosi od eruditi.

III. Lezioni bibliche sopra la sentenza del verso 13 del capo IV dell'epistola II a Timoteo: « *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum:* » e nel *penulam* vuole che venga il viluppo delle membrane della Biblia secondochè l' intese Esichio, e con esso quanti si tennero alla versione siriana.

IV. Apologia della Volgata intorno al *προτευαγγελιον* della Genesi.

V. Confutazione della vecchia favola della papesa Giovanna rimessa fuori da un professore di Leyda.

VI. Grammatica greca arricchita di dissertazioni intorno ai dialetti, alla paleografia, e al digamma.

VII. Interpretazione delle ghiande missili.

VIII. *Lexicon veterum Italiae linguarum.*

IX. Interpretazione di molti obelischi egiziani: e annotamenti al Rosellini.

X. Studi sopra la lingua sanscrita, e versione in latino di alcuni scrittori sanscriti.

XI. Divinazione sopra la epigrafe della statua tudertina del museo gregoriano. Questo modesto titolo egli pone ad una erudita dissertazione, nella quale si provò di arrivare la vera sentenza di questa

breve iscrizione a cui aveano rivolto il loro studio valorosi archeologi; de' quali il Betti diè fuori una bella e ingegnosa scrittura.

XII. Iscrizione di Nora in Sardegna. Questa epigrafe, che di nuovo con fedeli cure ci donò il dotto cav. Alberto Della Marmora, esercitò l'ingegno del nostro Secchi, che più felicemente del Gesenius si accostò alla vera interpretazione di essa. Una erudita dissertazione sopra questa epigrafe lesse all'accademia romana di archeologia il p. Raffaele Garrucci, nella quale non nega al Secchi la meritata lode.

XIII. Nuovi argomenti sopra la moneta delle isole Plitanie o dei Principi nella Propontide: con questi fa opera il p. Secchi di porre in saldo la opinione che avea messa in campo in due dissertazioni, (Annali dell'Istituto vol. XVIII an. 1846, Bullettino Archeologico num. III del marzo del 1847) recando a queste isole il nummo, che interpreta. Senonchè là dove il Secchi lesse ΠΑΗΤΑΝ ΠΑΙΤΑΝ io sto col Friedlaender e col Cavedoni, che si abbia a leggere ΠΑΝΤΙΚΑ-ΠΑΙΤΩΝ, e riferirsi ai nummi di Panticapeo: e questa sentenza ha per se i numismi messi fuori dall' Hunter nel suo Museo tav. 41, fig. XII, dal Mionnet nel supplément II, pag. 10, num. 63, e dal Sestini nelle monete della Chersonesus Taurica.

XIV. Interpretazione di epigrafi iscritte ai vasi di Cere.

XV. Aone ravvisato in un vaso etrusco.

XVI. Due epigrafi greche dissepolti presso all' Appia; commento filologico e storico.

XVII. Iscrizioni fenicie di Sardegna, di Numidia e di Malta.

Sopracciò questo attüoso e perseverante scrittore ci lasciò con fedeli e minute cure trascritti di mano sua non pochi codici inediti o in tutto o in parte, o restituiti a più sana lezione.

Ingegno usato alla fatica degli studi non seppe cessarli nè ancora nell'ultima infermità; e in questa tirava innanzi con generosa alacrità il suo volgarizzamento letterale de' salmi, mettendoli in metro rispondente al metro degli ebrei; e aveva posto inano a darlo fuori. Quando strignendolo d'ora in ora l'asma, dati esempi bellissimi di pienissima conformità al volere di Dio, e di sofferenza non mai abbattuta agli strazi del crudo morbo che gli affogava il respiro, confortato più volte del corpo di Cristo in sacramento il dieci maggio dell' anno decorso 1856 si addormentò nel Signore.

Correvagli l'anno cinquantesimo ottavo, de' quali pieni quaranta avea militato a Cristo nella compagnia, in cui s'era scritto in fresca età. Sua terra natale fu Sabbione, villaggio presso a Reggio nell' Emilia a cinque miglia. Un vizio cardiaco che in lui si svolse nel carcere di Viterbo, dove la state del 1849 fu gittato a putridire dai nemici della sedia apostolica, guastogli l'interiore tessitura delle viscere, e gli spese lentamente la vita.

Fu di modi soavissimi, dolce e posato; sì la virtù avea signoreggiato la natura calda e viva: composto in ogni suo reggimento a dignità e gentilezza. Cuor leale, aperto, nobile e generoso; e in esso non ebber luogo affetti men che dirittissimi.

Intelligenza sottile, criterio saldo, memoria tenace, mente chiara, veloce, poetica. Astinentissimo

da piaceri anche innocenti, i pieni di consumava in su i libri: non prendeva diletto che dall'apparare: si profondava così negli studi, che uscivagli di mente ancor se stesso. Comunicava senza invidia con gli amici la sua dottrina, accomodavali di pieno animo del frutto delle sue fatiche, nè caro vendeva i doni suoi.

Fugli benigna la natura di quell'esquisito e sovrappino gusto, che nelle arti, nelle lettere in ogni generazione di dottrina coglie, dicendo così per istinto, il vero, il buono, il bello, lo sente, se ne delizia: gusto che a noi non si comunica nè dall'arte nè dai maestri dell'arte, ma giudica sovraneamente e l'arte e i maestri (1).

Coltivò con amore il verso italiano e ci lasciò un grazioso poemetto in ottava rima della guerra grammaticale de' nomi e de' verbi (2): argomento toccato innanzi da altri, ma con manco di venustà e leggiadria. Gli si porgeva sì pronta e ricca la vena del verseggiare, che in sul fatto ti gittava un carme improvviso in rima, di ottima lega: nè dai suoi versi pensati agl'improvvisi corse gran differenza, perchè non si rifaceva sopra essi, nè limavali con le seconde cure, ma li diè fuori così, com'eran venuti. Dettò epigrafi e versi latini: ma le epigrafi tutte sono ite male, nè m'è venuto fatto rinvenirne niuna, egli non

(1) « Non magis arte traditur, quam gustus aut odor » secondo la filosofica sentenza di Quintiliano, Instit. oratoriar. VI, 6.

(2) La Battaglia de' nomi e de' verbi. Poemetto eroicomico del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma 1835. Tipografia Salviucci.

ne tenne conto; de' carmi latini sol uno è superstita che tutta sente la grazia dell'aurea età di Augusto (1).

Saldo e stabile nell'amicizia: non mutò mai l'animo da quelli, con cui l'ebbe annodata: di che colse fra tante amarezze della vita frutti soavi di conforto e di aiuto.

Amò di amore tenerissimo e piucchè la pupilla dell'occhio suo la chiesa e la nostra compagnia, e per esse avria posto la vita. Chiesto all'entrata del 1848, quando urtavano i moti cittadini la chiesa e sperperavano per queste contrade la nostra società, a leggere in un nobilissimo studio d'Italia archeologia greca, gittò da se con disdegno la profferta, osservò a Dio e al suo ordine la giurata fede, e amò prima la ignominia della croce e l'opprobrio di Cristo, che l'essere avuto in onore in tempi sì rei, o dar vista di accostarsi al consiglio dei tristi e di tenerla da essi.

Era nella sentenza e meco aprivala frequenti volte, che l'immenso campo della erudizione si abbia

(1) Perchè il fatto acquisti fede alle mie parole, darò qui luogo a non più che due versi del poemetto latino, con che il Secchi celebrò il trionfo delle belle arti sopra la barbarie della età media; versi di sapore virgiliano, che non potevan più belli uscire alla penna del Fracastoro e del Sannazaro.

Qua tumet Euphrates, qua Calpen fluctibus ambit
Oceanus, libycae tumulis ab oasis ad Albim
Iura dabat victis romana potentia regnis ...
Sat gravibus saevitum armis: sat sanguinis haustum
Italici, clamat Caesar. Custode tegantur
Milite nunc fines.

Romanarum Artium de sequioris aevi barbario
triumphus - Carmen - Romae 1844.

a tenere dagli uomini di chiesa: altramente è pericolo, che l'empietà lo guasti ad onta e strazio della religione.

I più chiari personaggi, vuoi per dignità vuoi per letterario senno, dentro l'Italia e fuori accarezzaronlo a gara e fecergli onore.

Non fu senza cimento la virtù sua. Provocato da gravi e cocenti ingiurie, se ne passò mollemente, donò a Dio l'oltraggio, ricambiollo all'uopo col beneficio. Tradito da un suo caro, che sotto coperta di amicizia aveagli cavato di bocca ingegnosi e recenti interpretamenti di greche iscrizioni e se ne faceva bello pe' giornali di Parigi e di Lipsia: il dabben padre non se' richiamo del letterario furto, rispiarmiò l'onore al ladro. Gittatogli da petulanti ingegni in velenosi scritti il cartello di pubblica sfida, non entrò in lizza, prepose al vuoto rumor del trionfo l'umiltà e la verecondia del silenzio.

Non fu di un solo nè di una sol volta il volgergli in biasimo quel suo assiduo durar negli studi e trafiggerlo di motti amari, quasi come gittasse disutilmente il tempo; e altri disconoscendo le molte doti, di che sono non pur ornate ma ricche le sue scritture, appuntollo di qualche sentenza, che nel fatto di archeologia non ferì nel segno, e caninamente lo morse.

In queste e in altre gravi distrette, sotto alle quali quasi come sotto allo strettoio di un torcolo fu calcata la sua virtù, aveva in bocca quel nobilissimo documento di celeste filosofia: «Beati qui persecutionem patiuntur»: con che rialzava l'abbattuto spirito, riconfortandolo nella bontà di Dio: e a volta

a volta quasi come a condimento di piacevolezza vi aggiugneva con lieta e serena faccia il noto motto del greco tragico, la cui sentenza è qui :

Leva il capo più maschia e più sublime
La virtù se si calca e si deprime.

Anima bella, innocentissima: la stola della innocenza, che vestì al sacro fonte, guardò da colpe per lievissime, e menata castamente l'età per ogni più esimia virtù , seco portolla intaminata al sepolcro.

L'ultimo biennio straziato l'anima e le membra da non sanabili dolori gemeva, levava gli occhi a Dio , e taceva. E mi va per la mente , che se in quel cuore delicato e bennato non si fossero raccolti a straziarlo tanti affanni, non sarebbe sì tostante ita lungi da noi tanta virtù.

I N D I C E

Lettera al p. Angelo Secchi d. c. d. G.	pag. 3
Proemio.	» 5
Illustrazione dell'antica bilibra italiana.	» 7
Piombo di Casa Altieri.	» 11
Giove Vélcano letto in una moneta di Festo città cretense.	» 14
Monumento greco in Roma.	» 15
La favola della Io.	» 23
Epigramma Corcirese.	» 26
Interpretazione di epigrafe etrusca soprassegnata ad una fibula d'oro.	» 28
Iscrizioni di Arad.	» 30
Illustrazione di uno specchio etrusco rappresentante la Nekuia di Ulisse.	» 38
Il mosaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti.	» 42
Della edizione del nuovo testamento greco dello Scholz.	» 48
Epigramma Greco di Autun.	» 53
Memoria di archeologia cristiana.	» 61
La cattedra di s. Marco, e i geroglifici egiziani. »	67
Opere inedite.	» 72
Conclusione e cenni biografici.	» 75

copie

1861/1862

Estratto dal Giornale Arcadico
Tomo CLI.
